



COMUNE DI
VILLA LAGARINA



PRO LOCO
CASTELLANO - CEI
di Villa Lagarina



LABORATORIO DI
RICERCA STORICA
DON ZANOLI
DELLA PRO LOCO CASTELLANO - CEI

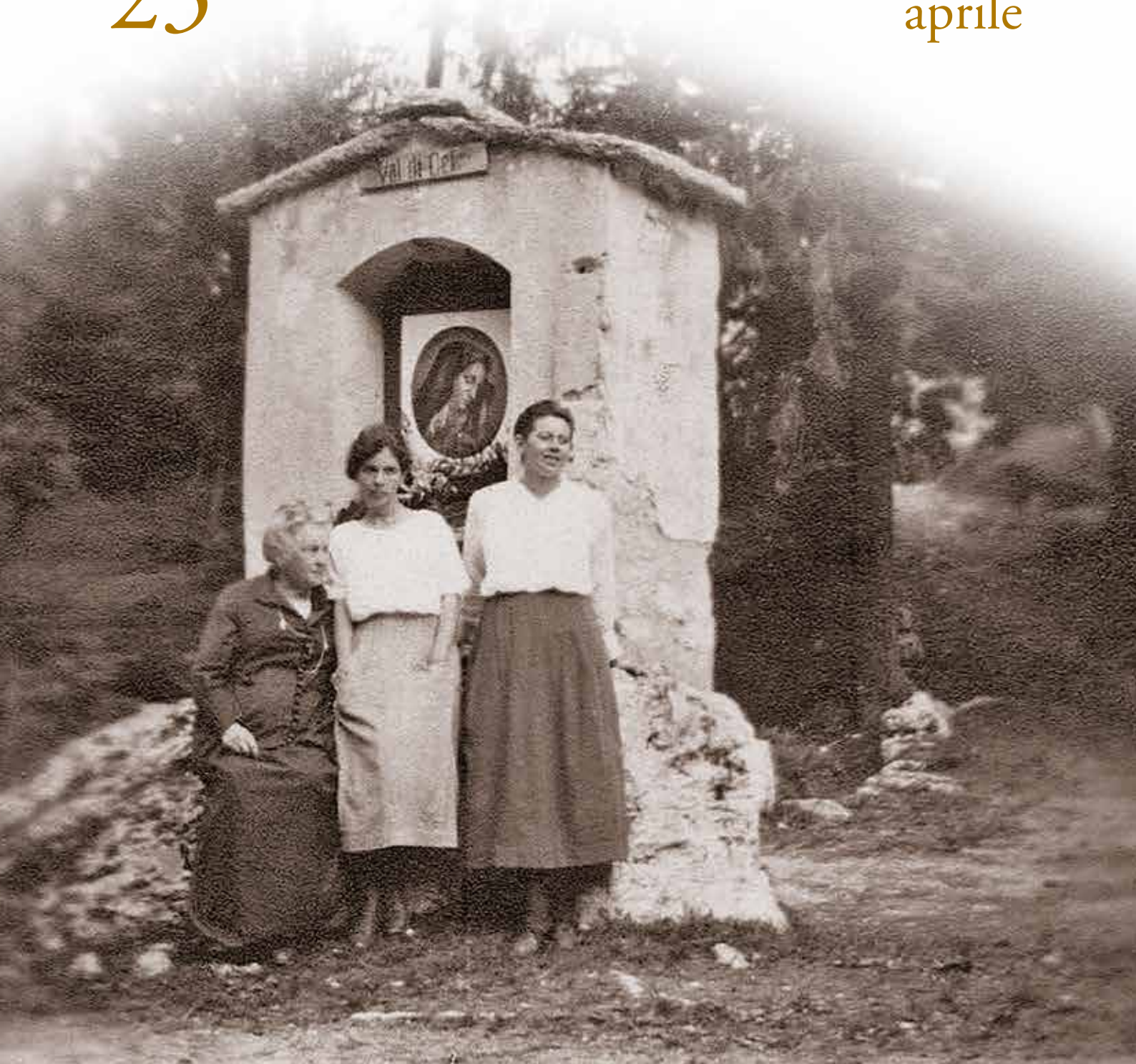
EL PAES

DE CASTELAM

numero
23

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2023
aprile



SOMMARIO

Presentazione.....	pag	3
Dai Balcani al Trentino: l'Odissea dei prigionieri serbi durante la Prima Guerra Mondiale.....	pag	5
Dai Balcani al Trentino	pag	9
Castellano "C'era una volta e adesso non c'è più..."	pag	11
Enrico Scrinzi, medico condotto	pag	15
19 giugno 1851: tragedia al lago di Cei.....	pag	17
Dal Messico a Castellano alla ricerca delle mie radici	pag	20
Castellano e il presunto passaggio segreto del suo castello	pag	22
Istanti: lo Stivo.....	pag	24
Il quadro della "Madonna dei Zengi"	pag	25
Censimento delle Calchere.....	pag	28
Lettera di ringraziamento al Sign. Maestro D. Manica insegnante di Castellano	pag	29
Amore e odio	pag	30
Grazie Delio!.....	pag	32
La gola	pag	34
I benefici: uno strumento di sostentamento e di sviluppo	pag	37
La befana.....	pag	42
La lasta (o lastra) dei focoli.....	pag	43
L'uomo e le unità di misura	pag	45
Scorci del paese: ieri ed oggi.....	pag	58
Ringraziamenti.....	pag	59



Elsa Graziola, Edoardo Manica, Rosa Todeschi, Vigilio Pederzini, Olivo Manica, Luigia Manica, Vigilio Graziola, Mirella Gatti. Seduto Silvino Pizzini.

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli.

Hanno collaborato alla realizzazione: Claudio Tonolli - Giuseppe Bertolini - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Maurizio Manica - Paolo Farinati - Marco Marsilli - Ivana Stojiljkovic - Danilo Dallabona - Marta Carravieri e Paolo Pareschi

Foto di copertina: Capitel de Doera primi del Novecento.

PRESENTAZIONE

L'edizione del presente Quaderno che come sempre attinge a ricerche storiche, curiosità, aneddoti e altro, attinenti alla vita del nostro paese, non poteva non proporre, come argomento iniziale, la tragica vicenda dei prigionieri di guerra dell'esercito serbo sistemati a Castellano nel corso della Prima Guerra Mondiale.

L'articolo ***“Dai Balcani al Trentino: l'odissea dei prigionieri serbi durante la Prima Guerra Mondiale”***, il testo della ***“Lettera dal Presidente della Fondazione Opera Campana dei caduti di Rovereto Marco Marsilli”*** e l'articolo ***“Dai Balcani al Trentino”*** del Console Generale della Repubblica di Serbia a Trieste, contribuiscono a riproporre nella memoria delle attuali e delle future generazioni, il ricordo della sofferenza subita da tanti giovani prigionieri serbi, costretti dagli eventi bellici a patire la prigionia nelle nostre terre.

La rievocazione di queste amare vicissitudini dovrebbe servire quale auspicio e monito per evitare che l'incauta natura umana possa ricadere nel baratro di conflitti bellici così dolorosi per i popoli!

“Castellano - C'era una volta e adesso non c'è più” è la simpatica cronaca di una giornata degli anni '50 dello scorso secolo durante la quale una famiglia si sposta da Trento a Castellano per trascorrere il periodo di ferie estive; il tragitto viene compiuto inizialmente con il treno e poi a piedi dalla stazione di Villa Lagarina fino al paese; il resoconto del viaggio è talmente avvincente e realistico che sembra di essere partecipi alle emozioni dei protagonisti.

L'articolo ***“Enrico Scrinzi, medico condotto”*** è il doveroso omaggio ad un professionista che per molti anni dopo il 1920, ha prestato servizio nel comune di Villa Lagarina; ovviamente era conosciuto anche a Castellano dove ogni mercoledì visitava i pazienti nella capiente cucina di casa Pederzini (Monega).

“19 giugno 1851: tragedia al lago di Cei” ripropone il ricordo di un dramma avvenuto nel lago di Cei e che coinvolse tre ragazze in giovane età; in questa circostanza, l'autore dell'articolo intende rammentare l'accaduto rettificandolo in una chiave più veritiera che mantiene tuttavia integra la tragicità dell'evento.

“Dal Messico a Castellano, alla ricerca delle mie radici” è l'emozionante testimonianza di Arturo Zilli Sandoval, ora cittadino messicano, che quasi inaspettatamente ha ritrovato in quel di Castellano le proprie origini analizzando l'albero genealogico della propria famiglia di origine.

“Castellano e il presunto passaggio segreto del suo castello” propone all'attenzione del lettore alla presunta realizzazione in epoca lontana di un passaggio segreto che avrebbe congiunto il maniero con un avvolto della casa Manica “Zambei”; da sempre tramandata di generazione in generazione, questa possibilità avvince ed accende l'immaginazione degli abitanti di Castellano verso un periodo storico incerto e ricco di intrighi.

“Istanti: lo Stivo” esalta poeticamente la superba cima di una montagna che sovrasta e che si pone, come un gendarme, a guardia e difesa del nostro paese.

“Il quadro della Madonna dei Zengi” narra in chiave storica le vicende del quadro presente nel capitello posto lungo la strada provinciale 20 del lago di Cei al km 5,7.

“Censimento delle calchere” è un articolo che perpetua il ricordo delle calchere del nostro territorio, ora dismesse da più di mezzo secolo ma che hanno lasciato una traccia significativa sull'economia locale.

“Lettera di ringraziamento al Sign. Maestro D.Manica insegnante di Castellano” è la commovente testimonianza di un'allieva del maestro che verso la fine degli anni '50 dello scorso secolo compiva il ciclo primario di istruzione; il contenuto della lettera nasce dal sentimento della ragazza che ha voluto ringraziare l'insegnante per la sua formazione scolastica e spirituale.

“Amore e odio” partendo da un banale fatto di cronaca avvenuto a Castellano nel lontano 1802, analizza due pulsioni fortemente connaturate nell'essere umano.

“Grazie Delio! Grande amico e padre, maestro e conduttore degli italiani in Germania” è la cronaca di un migrante particolare, brillante studente che riesce in territorio tedesco a realizzarsi in ambito sociale.

“La gola” sposta l’attenzione su un vizio capitale che ottenebra la mente, che è difficile da estirpare e che potrebbe dannare anche l’anima oltre che il corpo.

“I benefici: uno strumento di sostentamento e di sviluppo” richiama il lettore ad un periodo fortunatamente andato durante il quale la vita era grama e priva di quello stato sociale che, almeno alle nostre latitudini, ci fornisce ora una minima garanzia sociale.

“La befana” è sempre stata immaginata da un lato in maniera simpatica in quanto elargitrice di doni ma pure come donna decisamente vecchia e repellente; la poesia qui riportata la riscatta in virtù di un sentimento che la trasforma magicamente in femmina ricolma di bellezza.

“La lasta (o lastra) dei focoi” riporta l’avvincente ricerca di incisioni presenti nella zona montuosa nei pressi di Bellaria-Cei dove di tagliano “le part”.

“L’uomo e le unità di misura”, articolo conclusivo della rassegna del Quaderno, analizza lo sforzo dell’essere umano che fin dall’antichità ha avuto necessità di stabilire un criterio il più possibile condivisibile dai suoi simili per quantificare elementi materiali e concettuali utili alla sua stessa esistenza.



Foto donata da Sandro Fasanelli

DAI BALCANI AL TRENTINO: L'ODISSEA DEI PRIGIONIERI SERBI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Paolo Farinati

Castellano, suggestivo paese posto su un balcone naturale che da sotto il Monte Stivo domina l'intera Vallagarina, è depositario di una storia straordinaria, in gran parte poco nota, drammaticamente e umanamente vera. Un ricco compendio di narrazioni e di immagini di Civili, di Soldati e di Prigionieri che vissero quei tragici anni della Grande Guerra proprio qui, tra Castellano e la Valle di Cei.

Tutto questo prezioso patrimonio storico è stato sapientemente raccolto ed è visibile e visitabile grazie al lavoro intelligente, paziente e appassionato del Laboratorio di Ricerca Storica don Zanolli, soggetto, che fa capo alla Pro Loco Castellano-Cei.

Tra il 1914 e il 1918 Castellano condivise con il resto del territorio trentino le conseguenze della Prima Guerra Mondiale. Al paese venne risparmiata l'evacuazione, ma il conflitto segnò profondamente la vita dei suoi abitanti. Delle circa ottocento persone che vivevano a Castellano prima della guerra, più di 150 furono mobilitate come soldati e lavoratori. D'altra parte, molti giunsero e alloggiarono in paese nel corso di quegli anni: profughi dalla Val di Gresta, lavoratori militarizzati e soldati acquarterati in quella che si organizzò come una sorta di caserma "diffusa".

Nelle memorie della comunità si è conservato in particolare il ricordo dei numerosi prigionieri di guerra dell'esercito serbo sistemati in paese, del lavoro a cui erano sottoposti e delle difficili condizioni di vita che sopportavano. Tale presenza ha lasciato traccia anche nella toponomastica locale: dal "senter dei serbi", che inizia poco sopra Castellano e porta fino alla località definita "zimitèri dei serbi", più distante dall'abitato.

Nel corso della Prima Guerra Mondiale, in Tirolo, vennero trasferiti come lavoratori coatti migliaia di prigionieri di guerra catturati su diversi fronti, in particolare soldati appartenenti agli eserciti russo, serbo e rumeno. Verso la fine del conflitto vennero trattenuti allo stesso scopo anche prigionieri italiani, che precedentemente venivano trasferiti altrove.





Autorità serbe, provinciali e il sindaco di Villa Lagarina all'alzabandiera

Tutte le grandi potenze in guerra non solo l'Austria-Ungheria utilizzarono i prigionieri in lavori legati alle operazioni belliche, infrangendo spesso i divieti imposti delle convenzioni internazionali, firmate solo pochi anni prima. Lo sfruttamento delle compagnie di lavoro su tutto il continente rappresenta uno degli ambiti in cui la Grande Guerra aderì, a seconda delle valutazioni, più o meno integralmente, al modello di "guerra totale", incurante delle distinzioni tra militare combattente, civile o "nemico" sconfitto e inerme.

Secondo la documentazione disponibile, nel 1916 nell'intero Tirolo erano impieganti nei reparti di lavoro più di 8.000 prigionieri dell'esercito serbo. Nel luglio del 1917, l'Undicesima Armata dell'Esercito austro-ungarico attiva in quella fase in particolare tra gli Altipiani e l'Alta Valsugana utilizzava 1.631 "serbi".

Le prime testimonianze della presenza di prigionieri a Castellano risalgono all'inizio del 1916. A marzo era attestata in paese la presenza del reparto di prigionieri di guerra lavoratori n.195, le cui squadre A e B contavano 250 prigionieri serbi ciascuna. Con ogni probabilità, altri reparti si succedettero nei mesi e negli anni successivi in paese. Secondo la testimonianza di Luigia Miorandi, alcune centinaia di prigionieri serbi erano internate "negli avvolti del Castello". Altre memorie ci raccontano l'utilizzo allo stesso scopo dell'edificio della scuola del paese.



Posa della targa alla Cappella dei Caduti

In tutto il Trentino, e più ampiamente in Tirolo, i prigionieri erano impiegati nei lavori più diversi: dal servizio alle postazioni, dediti soprattutto al trasporto di munizioni, armi, materiali e rifornimenti verso le prime linee in alta quota, alla costruzione e alla manutenzione di strade, ferrovie e teleferiche, quindi nella gestione e nella coltivazione delle campagne.

A Castellano e nella Valle di Cei furono certamente utilizzati nella costruzione di strade, oltre che in supporto all'approvvigionamento. Pur con gradi diversi, in tutti i paesi belligeranti le condizioni di vita dei prigionieri di guerra raggiunsero nelle compagnie di lavoro il livello più disumano. Anche i dati relativi ai prigionieri serbi sepolti nel cimitero di Castellano nel marzo del 1916, parlano di sfinimenti e collassi, dovuti probabilmente alla carenza di cibo, al freddo e ai carichi di lavoro, senza contare le forme di violenza informale a cui erano sottoposti da parte delle guardie.

Le fonti registrano, in diverse località trentine e tirolesi, anche episodi di rifiuto del lavoro e di protesta da parte dei prigionieri. Secondo quanto riportato dalla testimonianza di Luigia Miorandi, nella primavera del 1916 una "rivolta" si verificò anche tra i prigionieri serbi presenti a Castellano. Difficilmente tali iniziative determinavano qualche miglioramento delle loro condizioni, finendo represses dall'intervento dei reparti di guardia.

Un sollievo più concreto poteva invece arrivare da quei civili trentini che, contravvenendo alle disposizioni delle autorità, condividevano con i prigionieri di guerra le poche risorse disponibili, quali cibo o indumenti. Fu proprio quel rapporto tra popolazione civile e prigionieri diffusosi su tutto il territorio provinciale – contraddistinto da pregiudizi e timori ma anche da sinceri slanci di umanità che si conservò per molto tempo nelle memorie collettive popolari.

Come detto all'inizio, il ricordo di tutte queste vicende, andato gradualmente a sfumare, è stato recuperato grazie al lungo lavoro e alle meritorie iniziative del Laboratorio di Ricerca, che ha saputo coinvolgere positivamente altre realtà e associazioni del paese lagarino.

Progetti e iniziative che hanno ottenuto il prestigioso Patrocinio del Consolato Generale della Repubblica di Serbia di Trieste, della Regione Trentino – Alto Adige Sudtirolo, della Provincia Autonoma di Trento, del Comune di Villa Lagarina e dell'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia.

Un particolare ringraziamento allo storico Marco Abram dell'Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa per la collaborazione nella ricerca storica.



Passo Bordala - Cimitero dei Serbi

Lettera dal Presidente della Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto Marco Marsilli

Un filo ideale collega le due sponde della Vallagarina: il Colle di Miravalle con le frazioni di Castellano – Cei e la scorsa estate si sono “toccate” per ricordare civili, soldati e prigionieri che hanno drammaticamente vissuto dei momenti particolarmente intensi durante la Prima Guerra Mondiale nelle due frazioni del Comune di Villa Lagarina.

In particolare la zona di Castellano e Cei, come ha raccontato con dovizia di particolari il Laboratorio di Ricerca Storica don Zanolli in collaborazione con la Pro Loco locale, ha ospitato durante il primo conflitto mondiale una comunità numerosa di prigionieri di guerra dell'esercito serbo. Ancora oggi la toponomastica e i riferimenti su questa importante presenza sono numerosi, come ci ricorda il “Sentiero dei Serbi” e il “Cimitero dei Serbi”.

Sulla sponda opposta della Valle, troviamo il Colle di Miravalle il luogo dove nel 1965 è stata collocata Maria Dolens, la Campana dei Caduti sorta proprio ad imperitura memoria di tutti i gli uomini e le donne, provenienti da ogni parte del mondo, di ogni estrazione sociale o di ogni religione, caduti durante tutte le guerre.

Lo scorso luglio la Fondazione che mi onoro di presiedere è stata invitata a collaborare il 23-24 luglio 2022 in una due giorni di celebrazione, ricordo e profonda riflessione su una storia mai dimenticata e con forti riferimenti all'attualità che ha coinvolto numerosi gruppi e associazioni della Vallagarina.

Il programma ha previsto, in un climax perfettamente studiato, il momento conclusivo alla Campana per ascoltare insieme I cento rintocchi di Maria Dolens che, come di consueto, ci ricordano non solamente il grido lanciato alle cancellerie europee rispetto “quell'inutile strage” che si stava compiendo, ma altresì le sofferenze che hanno toccato i prigionieri di guerra di tutte le nazionalità.

Particolarmente significativo e importante è risultata la partecipazione ufficiale della Serbia, a conferma di un legame storico e affettivo mai interrotto rappresentato dal Ministro del lavoro, occupazione, veterani e affari sociali dott.ssa Darija Kisic e dalla Console Generale a Trieste dott.ssa Ivana Stojiljkovic.

Non avendo potuto prenderne parte il giorno della sua inaugurazione, ho avuto comunque modo di ammirare la grande mostra fotografica predisposta per l'occasione proprio a Castellano in un momento successivo, uscendone molto impressionato dalla forza delle immagini. Le stesse sono, da un lato, sicuramente evocative delle sofferenze dei prigionieri ma, al tempo stesso, testimonianze della positiva accoglienza loro riservata dalla popolazione locale nonostante la presenza di condizioni ambientali decisamente molto difficili.

Ritornando al Colle di Miravalle la semplicità del suono di Maria Dolens, dei cento rintocchi, messaggio di Pace e di fratellanza tra i popoli, vive quotidianamente nelle persone che hanno deciso di ricordare con spirito di condivisione e amicizia fatti tragici che in passato possono averci visto su fronti contrapposti ma che oggi ci vedono uniti nella memoria.

Ecco perché la comunità e le associazioni di diversi Paesi, etnie, religioni, tradizioni da tanti anni operanti in tutto il Trentino hanno trovato in Maria Dolens, tramite l'adesione al Memorandum di Pace, una seconda casa, a ricordo delle loro radici.



Esposizione fotografica al parco

DAI BALCANI AL TRENTINO

Ivana Stojiljkovic

Console Generale della Repubblica di Serbia a Trieste

Conoscere i due entusiasti, Sig. Maurizio Manica e Sig. Claudio Tonolli, ormai grandi amici della Serbia, era per me un immenso onore. All'inizio dell'anno scorso, avevano annunciato il loro arrivo al Consolato generale della Repubblica di Serbia a Trieste, competente per il territorio del Triveneto, con lo scopo di presentarci il materiale raccolto con molta cura e l'idea di realizzare una commemorazione in onore di tutti i prigionieri di guerra serbi, dei quali si parla poco, che durante la Prima Guerra Mondiale hanno soggiornato sul confine al Nord d'Italia e molti di loro ci sono rimasti per sempre, dando la propria vita.

L'idea mi è piaciuta molto come anche l'approccio dei due esperti del Laboratorio di Ricerca Storica don Zanolli - della Pro Loco Castellano – Cei nell'elaborazione del tema, inoltre non potevo neanche immaginare in quale modo questo infelice fatto storico poteva trasformarsi in una bellissima esposizione fotografica e in un programma culturale che è durato due giorni, il quale ha avuto un'attenzione importante da parte dei più alti funzionari di Stato sia italiano che serbo. Non potevo neanche immaginare che si trasformerà nelle fondamenta di una solida collaborazione, l'amicizia e l'umanità che i nostri due popoli proseguiranno a condividere essendo da secoli due popoli legati dall'amicizia profonda.

La commemorazione intitolata "Dai Balcani al Trentino" è stata dedicata ai prigionieri di guerra che facevano parte dell'esercito serbo e che hanno perso la vita durante la Prima Guerra Mondiale e sono stati sepolti in quel luogo.

Il giorno 23 e 24 luglio 2022 la delegazione mista, serbo italiana, ha reso l'onore ai militi caduti sia quelli italiani che quelli di altre nazionalità e ai prigionieri che hanno lottato per la libertà durante la Prima Guerra Mondiale nelle località di Castellano e Rovereto.

L'inaugurazione solenne è iniziata con gli inni nazionali, successivamente è stata aperta la mostra fotografica intitolata "Civili, soldati e prigionieri durante la Grande Guerra". La delegazione mista ha visitato il castello e il cimitero di Castellano e lo stesso giorno è stata scoperta la targa commemorativa in onore e per ricordo dei prigionieri serbi sepolti a Castellano. Il primo giorno della commemorazione si è concluso con una cena comune, preparata dagli organizzatori, accompagnata dai giovani musicisti italiani e serbi.

Il giorno dopo la delegazione mista si è incontrata in località Bordala, e ha visitato il cimitero serbo dove, per la prima volta è stata organizzata una preghiera comune e deposta una croce. La commemorazione di due giorni si è conclusa in presenza di un grande numero di ospiti presso la Campana dei Caduti a Rovereto, dove abbiamo deposto le corone di fiori in onore ai caduti e in quell'occasione è stata recitata anche la poesia "La lettera del soldato", opera del poeta serbo Vojislav Ilic junior, con un fiume di emozioni e di ringraziamenti. Ci siamo promessi che questa manifestazione farà parte della comune tradizione nonché il modo in cui preserveremo i ricordi storici facendo sforzi insieme con lo scopo di creare le nuove vie che ci porteranno in un futuro migliore e più felice.

Molti, fino a quel giorno, non sapevano neanche che numerosi Serbi, nel periodo 1914-1918 sono stati trasferiti come lavoratori coatti migliaia di prigionieri di guerra. I cittadini di allora, Regno della Serbia venivano inviati nei campi di concentramento di prigionieri durante la Grande Guerra. Si trattava di un procedimento pluriennale svolto da parte delle forze di occupazione sul territorio temporaneamente conquistato con lo scopo di separare almeno una parte della cittadinanza della Serbia e costringerli a condurre una vita disumana a migliaia di chilometri lontano dalla Patria sul territorio Austro – Ungarico, in Germania, in Bulgaria e in Turchia.

Le nostre promesse date si realizzano, per cui, quest'anno abbiamo pianificato di organizzare la mostra fotografica intitolata "Civili, soldati e prigionieri durante la Grande Guerra" che avrà luogo, verso la fine del mese di aprile a Trieste e successivamente a Belgrado, nel mese di settembre.

Nel mese di luglio, come l'anno scorso, anche quest'anno sarà organizzata la commemorazione comune in onore dei prigionieri e soldati caduti a Castellano e il desiderio di rafforzare per sempre fortemente i nostri buoni rapporti di amicizia che ci hanno portato fino a realizzare l'idea di un gemellaggio tra alcuni comuni serbi ed italiani e un forum di economia per gli imprenditori del Trentino che avrà luogo a Belgrado.

I ricordi storici recuperati ci impegnano a non permettere mai più che succedano simili tragedie e che quelle passate non possano essere dimenticate per cui, in nome di tutti coloro che hanno dato la propria vita per la nostra libertà, siamo in obbligo di costruire le nuove strade e i ponti di pace.

Nel ringraziarVi esprimo la mia massima stima.



ГЕНЕРАЛНИ КОНЗУЛАТ
РЕПУБЛИКЕ СРБИЈЕ У ТРСТУ

CONSOLATO GENERALE
DELLA REPUBBLICA DI SERBIA A TRIESTE

Ns. rif: SL/2022.

Strada del Friuli, 54
34136 Trieste
Tel: +39 040 410 125, 040 410 126
Fax: +39 040 421 697
e-mail: gkrstrst@spin.it
PEC: gkrstrst@certificazioneposta.it
web site: <http://www.trieste.mfa.gov.rs>

Trieste, lì 28 luglio 2022.

Spett.le
Laboratorio di ricerca storica
"Don Zanolli" della Pro Loco Castellano-Cei
Viale Lodron, 1
38060 Villa Lagarina (TN)

Cari amici Maurizio e Claudio e i loro numerosi collaboratori,

Spettabili Istituzioni, società storiche Pro Loco locale e Laboratorio di Ricerca Storica – Don Zanolli,

Sento il bisogno di ringraziarvi, dal fondo di mio cuore, al nome personale ma anche al nome della Repubblica di Serbia e del nostro Consolato generale di Trieste come anche al nome della numerosa diaspora in Italia, per tutto il lavoro professionale e scrupoloso con il quale preservate la storia e la verità dall'oblio ma anche per una sontuosa e cordiale accoglienza e soprattutto per come avete organizzato l'evento memoriale di quest'anno „Dai Balcani al Trentino“.

Il Consolato Generale di Trieste e la comunità serba hanno concordato che, in futuro, ogni anno, sarà organizzata la commemorazione a Castellano e nei luoghi dove i nostri antenati hanno perso la loro vita con il fatto che, in futuro, la nostra comunità s'impegnerà di più nell'organizzazione dell'evento.

Crediamo che, nel prossimo futuro, vi avremmo ospiti presso il Consolato serbo e nella nostra Serbia perché da oggi, avrete gli amici più sinceri per tutta la vita.

Con il profondo rispetto e la massima gratitudine.

Il Console Generale
della Repubblica di Serbia
Ivana Stojiljkovic
Ivana Stojiljkovic

CASTELLANO

“C’era una volta e adesso non c’è più...”

di Danilo Dallabona

“C’era una volta e adesso non c’è più...” così iniziavano le favole che nonni e genitori ci raccontavano quando eravamo bambini e così voglio iniziare questo mio racconto, questa mia favola che mi ha portato, non senza emozione, a ripescare tra i vecchi ricordi, che il tempo non è riuscito a sbiadire ma ha reso ancor più vividi e sempre più degni del mio rimpianto, quelle emozioni che ora vestono gli abiti della nostalgia per ciò che è stato e non potrà più essere.

Castellano, al tempo, era un paesino di montagna di circa settecento abitanti la cui vita scorreva, più o meno serena, con i ritmi lenti imposti dalla natura e dal fatalismo che la gente di montagna aveva nei confronti della vita, vita che, come un carro tirato da buoi, si trascinava dall’infanzia alla vecchiaia lentamente e senza eccessivi scossoni.

Vi si giungeva tramite una strada sterrata che, dal sobborgo vallivo di Villa Lagarina si inerpicava, con tratti a volte ardui, fino al paese e lì si fermava, quasi a riposare, per poi diramarsi capillarmente in carrarecce secondarie e sentieri che conducevano alle varie località che circondavano il paese ed ai borghi limitrofi.

Strutturalmente il paese era caratterizzato dal castello, maniero di origine medievale che assieme al Castelnuovo di Noarna ed a Castelcorno faceva parte della signoria dei Castelbarco... **ma questa è un’altra storia**; dalla chiesa e relativa canonica, dall’edificio delle scuole che conteneva anche un piccolo teatro, dal nucleo di antica origine costituito da edifici già allora vecchi e talmente incarniti fra loro che l’uno non sarebbe potuto esistere senza l’altro e ciò si ripeteva nei vari agglomerati che, divisi da ripide stradine dal fondo sassoso e sconnesso, formavano il paese.

Vi era poi, e c’è tutt’ora, il piccolo e bellissimo cimitero che, collocato all’esterno del paese ma all’interno della cinta muraria del castello, in posizione dominante sulla valle, sembrava dovesse essere meta per pochi eletti, ma non sarà così. Ben otto fontane-lavatoio perlopiù in pietra costellavano l’abitato e costituivano il punto di ritrovo delle massaie che vi si recavano ad abbeverare le vacche o a rifornirsi di acqua potabile, poiché le case non erano dotate di impianti idraulici autonomi, ed a lavare i panni che, sciorinati poi dai poggioli in legno, riuscivano a dare al paese un senso di vitalità quasi festosa.

Per la maggioranza delle famiglie l’economia, il più delle volte ristretta alla mera sopravvivenza, era basata sullo sfruttamento autarchico di ciò che la natura offriva quindi, oltre agli orti sparsi per tutto il paese, le piccole proprietà terriere più vicine all’abitato venivano coltivate a frumento, patate, carote, barbabietole, a cavolo verza e cavolo cappuccio mentre i prati più lontani venivano coltivati a pascolo poiché, falciati due o tre volte a stagione, fornivano il foraggio necessario all’allevamento del bestiame, il taglio periodico dei boschi, poi, garantiva la legna che avrebbe riscaldato



1952 - Ornella e Danilo Dallabona con Alessio Pezcoller



Castellano 1943. Dario Dallabona e Romilda Todeschi sposi

le cucine durante i lunghi inverni. Quando poi la vita si presentava particolarmente difficile uomini, donne e a volte intere famiglie abbandonavano il paese e migravano nelle grandi città o in terre lontane cercando la fortuna che qui sembrava loro negata. Milano, Torino, Napoli, Roma, Francia, Svizzera, Germania, Belgio, America, Canada divennero nomi familiari poiché in ognuna di queste città, come in molte altre, e in ognuno di questi stati c'era qualcuno di Castellano... **ma questa è un'altra storia.**

Quasi tutte le case avevano una stalla nella quale, a seconda delle possibilità economiche individuali e degli spazi disponibili, venivano allevate due o più vacche da latte, maiali, galline, conigli, oche ecc. C'erano poi gli artigiani per lo più rappresen-

tati da falegnami dalle botteghe dei quali uscivano mobili, tini, botti, carriole nonché culle e bare quasi a testimoniare l'ineluttabilità del destino, carpentieri, fabbri, muratori, c'erano i fornai ed i negozianti, "el Vigili de la cooperativa, el Fedele, l'Ottone col suo piccolo negozio di frutta e verdura, c'era il caseificio "el casel" e poi c'erano le osterie "l'Enal, el Sabino, e la Serena", quest'ultima era l'unica locanda presso la quale oltre al servizio bar si poteva trovare ristorazione e pernottamento (alla fine degli anni cinquanta e per molti a seguire sarebbe diventata riferimento logistico per molti milanesi (i foresti) che avevano scelto Castellano per trascorrervi le loro vacanze estive... **ma questa è un'altra storia.**

Siamo negli anni cinquanta, anni in cui venire a Castellano in "**villeggiatura**" era un privilegio per noi costretti per lunghi mesi nella vita di città ma era anche un'avventura poiché, lontani da quello che verrà definito il "boom economico" degli anni sessanta che avrebbe portato l'automobile, assieme ad altre modernità, nella stragrande maggioranza delle famiglie italiane dando loro la possibilità di spostamenti autonomi, per i viaggi (Trento-Castellano era a tutti gli effetti un viaggio) ci si doveva arrangiare con i mezzi di trasporto pubblico a quel tempo disponibili e molto di frequente affidarsi alle proprie gambe.

Affinché chi legge possa farsi un'idea il più possibile aderente alla realtà del tempo, ritengo indispensabile dedicare alcune righe alla descrizione di un "Viaggio Trento-Castellano" così come veniva affrontato dalla mia famiglia.

Al tempo, la fine dell'anno scolastico cadeva pressapoco alla metà del mese di giugno e, essendo mia madre insegnante di scuola elementare, quindi coinvolta in prima persona dalla chiusura dell'anno scolastico, già il giorno seguente la fine della scuola in casa si viveva un'atmosfera più rilassata e gli adulti iniziavano a parlare delle vacanze estive e di come ci si sarebbe dovuti organizzare per giungere alla meta (Castellano) con il minor dispendio possibile di energie, in altre parole sani e salvi.

La partenza, quindi, era sempre preceduta da una settimana di preparativi e discussioni sul cosa mettere in valigia (ognuno portava la propria valigia la cui dimensione era proporzionata all'età), cosa lasciare a casa perché superfluo e cosa portare perché indispensabile, cosa mettere nella cassetta dei medicinali, unico presidio medico contro distorsioni, tagli, punture d'insetti, eritemi solari, mal di pancia, abrasioni, scottature tachicardia ecc., come sistemare la gatta che, chiusa in una scatola di cartone con il coperchio bucherellato, seguiva di mala voglia tutti gli spostamenti della famiglia, il canarino di mia nonna Leopoldina che per ov-

vie ragioni doveva viaggiare a debita distanza dalla scatola della gatta, come sistemare mio padre che, unico lavoratore (era funzionario statale) sarebbe rimasto in città a pensione completa da uno zio scapolo, Enrico, il quale, assistito da Bianca, la vecchia governante, si sentiva indispensabile e quindi si prodigava per non far pesare a mio padre, Dario, la mancanza della famiglia e per rendergli più accettabile quell'inevitabile senso di solitudine ed abbandono che lo avrebbe afflitto durante i caldi mesi estivi.

In realtà già allora pensavo che mio padre vedesse la nostra partenza come l'inizio, per sé, di un lungo periodo di riposo e di relax che avrebbe saltuariamente interrotto con qualche visita nei fine settimana (si tenga presente che anche per mio padre venire a Castellano il sabato pomeriggio per ripartire, alla volta della città, la domenica sera voleva dire fatica e l'ansia dell'assoluto rispetto degli orari non permetteva certo di ritempersi dallo stress di una settimana di lavoro) e con le tradizionali due settimane di ferie nel mese di agosto.

Tornando a bomba, il giorno che precedeva la partenza era dedicato al controllo dei bagagli ed alla verifica di ciò che si poteva portare, che si doveva portare, che si poteva lasciare a casa o che si doveva lasciare a casa. Si capisce al volo che questa operazione dava origine a discussioni infinite tra gli adulti ed a qualche lacrima capricciosa da parte di noi bambini fino a quando mio padre, con l'autorità conferitagli dallo "status" di capofamiglia mandava perentoriamente noi figli a letto dicendo: "adesso dormite perchè domattina alle quattro c'è il treno!" poi, con mia madre e mia nonna, chiudeva in un sol colpo valige e discussioni.

La trepidazione per la partenza che prendeva me e mia sorella ci faceva trascorrere una notte agitata, si tendeva l'orecchio per sentire se i grandi, approfittando della nostra assenza, dicessero cose che a noi non era dato sapere o prendessero decisioni diverse da quelle prese in nostra presenza e ciò fino a quando il sonno vinceva sulla nostra curiosità.

Alle tre (e sottolineo *tre*) mio padre svegliava mia madre, mia madre svegliava mia nonna che in quel tempo abitava poco lontano e di seguito qualcuno svegliava noi che, intorpiditi dalla mala notte mostravamo una certa ritrosia nell'abbandonare i nostri letti. Le parole perentorie di nostro padre "*o vi alzate subito o non partite*" era il segnale che la pazienza di papà *segnava rosso* per tanto, in men che non si dica, si usciva dal letto, ci si lavava, ci si vestiva, si beveva il caffelatte e poi, con tono canzonatorio, dicevamo in coro: "*siamo stufo di aspettare, si parte o no?*". Nonostante tutto, questo nostro atteggiamento birichino suscitava, nei nostri genitori, una certa accondiscendente ilarità che, grazie al cielo, ci avrebbe accompagnati per tutto il viaggio.

Alle tre e trenta si usciva di casa; la notte avvolgeva ancora la città e l'aria frizzante del mattino accarezzando i nostri visi ancora caldi di sonno ci provocava un leggero brivido, a passi veloci che riecheggiavano nelle strade silenziose, ci si avviava verso la stazione ferroviaria sotto il continuo ed assillante incitamento degli adulti "*svelti, svelti che il treno non aspetta noi*".

La stazione era deserta come le strade che avevamo appena percorso due vetturini (antesignani dei moderni taxi) con le loro carrozzelle sbadigliavano in attesa di improbabili clienti mentre i cavalli imprigionati nelle loro bardature, con la testa ciondoloni persa nel sacco della biada, davano qualche distratta calciata in attesa di portare qualcuno da qualche parte. All'interno il bar era chiuso, l'edicola era chiusa, il ristorante era chiuso, solo la biglietteria era aperta ma non c'era il bigliettaio il quale si materializzava solo quando, in lontananza, si udiva il fischio del primo treno in arrivo.

Fatti i biglietti si correva lungo le scale ed i sottopassi attanagliati dalla paura di perdere il treno che stava partendo sul secondo binario; ogni tanto mia madre si girava per vedere se c'eravamo tutti, arrivati sotto la pensilina si scopriva che il treno in partenza viaggiava in direzione di Bolzano, il nostro, che peraltro non era ancora in stazione, sarebbe partito dal terzo binario.

Il commento di mia nonna era "*... voi e la vosa pressa, adesso spetem...*" a tale frase non seguiva alcun commento e ognuno di noi si dedicava all'osservazione dei pochi personaggi che animavano, si fa per dire, la stazione; qualche passeggero assonnato seduto sul proprio bagaglio in attesa di un treno per chissà dove, qualche facchino assonnato, il poliziotto di turno, assonnato pure lui, che fumava la sua ennesima sigaretta, il capostazione che, col berretto rosso calato fino alle orecchie, il fischietto penzoloni, e la paletta tenuta a due mani dietro la schiena, faceva avanti e indietro in attesa del treno che, finalmente, arrivava sbuffando e sferragliando per poi fermarsi, con un tremendo e prolungato stridor di freni (al quale si sovrapponeva

la voce metallica e impersonale dell'altoparlante che comunicava orari, ritardi, provenienza e destinazione dei convogli, sempre lontano da dove noi eravamo, fatto questo che ci costringeva ad una nuova corsa per accaparrarci un posto a sedere.

Saliti in carrozza, sistemati i bagagli sulle apposite mensole ed occupati i posti vicini al finestrino, si attendeva il fischio del capo stazione, fischio che dava finalmente inizio al viaggio vero e proprio verso le agognate vacanze.

A questo punto vorrei soffermarmi per pochi istanti nella descrizione sommaria dei treni in servizio in quel periodo per far conoscere ai giovani cose che non hanno mai visto e per far ricordare a quelli della mia età (ho volutamente evitato il termine vecchi) cose che non si vedranno più... **ma questa è un'altra storia.**

Il treno da noi usato in quegli anni, soprattutto per i viaggi a breve percorrenza, era composto dalla locomotiva a vapore alla quale era collegato il "tender", vagoncino che trasportava il carbone per alimentare la locomotiva, a seguire c'erano i vagoni di prima classe poi quelli di seconda classe seguiti (a volte) da quelli di terza classe ed infine dal vagone postale che, lo dice il nome, trasportava pacchi e corrispondenza destinata alle varie località toccate dal treno. Questo treno, nonostante fosse tecnicamente definito *accelerato*, era di una lentezza incredibile dovuta al fatto che si doveva fermare ad ogni paesino esistente sulla tratta Bolzano-Verona.- Succedeva quindi che, partiti da Trento ci si doveva fermare a Mattarello poi a Calliano, Volano ed in fine, per noi, a Villa Lagarina.-

Si scendeva nella piccola stazione (ancora esistente ma in disuso) e, posate a terra le valigie, inevitabilmente i nostri sguardi si posavano sulla montagna dove, da sfumature indescrivibili di verde si stagliava, bianca più che mai, la chiesa di Castellano, la nostra meta.

L'ansia di partire che avevamo in città si era inconsciamente mutata in ansia di arrivare e così, ognuno col proprio bagaglio di fagotti e di anni, si partiva con passo svelto per percorrere, durante le ore fresche del mattino, più strada possibile.

Attraversato il ponte sull'Adige, accarezzati dalla brezza che sempre accompagna il lento scorrere del fiume, si giungeva al Borgo di Villa Lagarina oltrepassato il quale si giungeva al lungo viale dove dominava e domina tuttora un'imponente "Via Crucis"; a questo punto, con mossa fulminea, mia nonna estraeva un rosario di madreperla ed iniziava a recitare *"Ave Marie, Padrenostri, Salveregine, Glorie e giaculatorie varie, il tutto rigorosamente in latino"* esigendo la nostra partecipazione che si concretizzava in blande proteste, mugugni e qualche battuta irriverente.

Lasciatoci alle spalle il borgo di Pedersano si imboccava un ripido sentiero (adesso non lo saprei più trovare) che permetteva di evitare lo zigzagare della strada principale (ai tempi strada bianca) accorciando di parecchio il tragitto che ci separava dalla meta finale, rendendolo però più ripido.

Mano a mano che si saliva il passo si faceva più pesante, il sole ormai alto rendeva affannoso il respiro e così di tanto in tanto ci si fermava per bere un po' d'acqua e riposare le gambe, si controllava lo stato di salute del canarino e del gatto e della nonna, poi mia madre, lo sguardo rivolto alla valle, col suo incrollabile ottimismo diceva:

"guardate quanta strada abbiamo già fatto, siamo quasi arrivati"! Quindi, senza proferire altre inutili parole eccezion fatta per un laconico "forza si parte", riprendeva l'inesorabile marcia.

Arrivati alla "Madona dei crozi" (posto particolare che, assieme alla citata "Via Crucis" descriverò, forse, in altra circostanza) si cominciava a sentire l'odore del paese, odore che era l'insieme di mille odori; di bestiame al pascolo, di erba tagliata, di legname lavorato, di letame messo a maturare nelle apposite fosse sparse per il paese (le buse de la grassa) odori che per me erano profumi, profumi senza i quali il paese non sarebbe stato lo stesso.-

L'idea di essere quasi arrivati, infondeva in tutti noi nuove energie e così, con passo rinfrancato si affrontava l'ultimo tratto di strada.

La vista delle prime case e della chiesa col suo campanile che sveltava verso un cielo particolarmente celeste ci diceva che anche questa volta l'impresa era riuscita, l'agognata meta era raggiunta, ora iniziava l'estate con la libertà, i sogni, i giochi, le avventure, le gite, le mille cose da fare... **ma queste sono altre storie** e forse un giorno le racconterò.

ENRICO SCRINZI, MEDICO CONDOTTO

di Claudio Tonolli

Nelle località rurali fino a qualche anno fa, il prete, il medico e il maestro erano i personaggi più significativi della comunità a causa del ruolo fondamentale che essi rivestivano in ambito sociale; ciascuna loro funzione si ammantava di un aspetto quasi magico in quanto riguardante la salute dell'anima, quella del corpo e infine quella della mente attraverso l'istruzione scolastica.

Quando tali autorità venivano nominate, era normale provare un senso di profonda fiducia e riverenza, nessuno metteva in discussione la loro professionalità e la loro rettitudine perché il popolo li immaginava virtualmente risiedere in una dimora eterea somigliante a quella degli Dei sul monte Olimpo; la presenza del prete infatti, nel momento del congedo con la vita, ti poteva evitare il fuoco eterno dell'inferno, quella del medico una prematura dipartita da questo mondo di lacrime mentre quella del maestro ti garantiva quel minimo bagaglio culturale per una vita dignitosa.

Il dottor Scrinzi, quinto di sei figli, nacque a Villa Lagarina il 07.02.1902, frequentò il ginnasio e il liceo a Rovereto, si iscrisse poi all'Università di Innsbruck dove studiò fino al 1914. Allo scoppio della Grande Guerra operò come Sottotenente medico sul fronte russo.

Terminato il conflitto, finì gli studi in medicina all'Università di Bologna e poi in data 25.09.1920 sposò a Zabratovoka (Polonia), Elena Likowna figlia di un medico polacco di nobile famiglia.

Da quel momento condusse per quarantadue anni la professione medica subentrando al padre e percorrendo a piedi o a cavallo e in tutte le stagioni, i sentieri e le poco agevoli strade che portavano nei paesi limitrofi; in qualche occasione utilizzava pure il mulo del mugnaio Zambanini.

Più tardi modernizzò i suoi spostamenti con l'uso dapprima della mitica moto Guzzi 500 e dal 1947 con la famosa Fiat Balilla.

A quei tempi il medico condotto si occupava di tutte le branche della medicina prestando al bisogno la sua opera ad esempio come chirurgo, dentista, ginecologo e pediatra.



Famiglia Scrinzi, dott. Enrico senior e junior



Enrico e Elena sposi

Professionista serio, generoso e nel contempo burbero nel carattere, il dottor Scrinzi sapeva prestare attenzione alle persone con le quali prediligeva intrattenere un rapporto diretto e schietto, parlando loro sempre in dialetto, non dimenticando di aiutare i pazienti in particolari difficoltà economiche e accompagnandoli al bisogno anche in ospedale.

L'ambulatorio era aperto tutti i giorni esclusa la domenica presso la sua abitazione a Villa Lagarina, per due giorni alla settimana a Pedersano presso la famiglia Larentis, per una giornata a Noarna presso la famiglia Merighi e infine il mercoledì a Castellano nella capiente cucina di casa Pederzini (Monega), previo annuncio di una campana della locale chiesa.

In caso di bisogno, sostituiva i colleghi degli altri limitrofi paesi di Nomi e di Isera.

Appassionato cacciatore e amante del gioco della "balloncina", amava ritirarsi nei giorni festivi nella sua casa sul lago di Cei con la famiglia e gli amici Attilio Lasta e Adalberto Libera a banchettare.

Prestò servizio fino al giugno del 1962, morì in data 08 novembre 1965; la sua salma riposa nella tomba di famiglia a Villa Lagarina assieme a quella della moglie deceduta nel 1973.

Un particolare ringraziamento alla nipote Daniela Scrinzi per la gentile collaborazione.



La famosa Balilla con l'autista



Casa Scrinzi a Villa Lagarina, 1917

19 GIUGNO 1851: TRAGEDIA AL LAGO DI CEI

di Gianluca Pederzini

Qualche anno fa, sul numero 17 della rivista, abbiamo pubblicato una poesia di P.G. Cavalieri (1879) che narrava di alcune ragazze di Castellano annegate nel 1851 a Cei. Già nelle conclusioni di quell'articolo avevamo segnalato che l'autore si era preso alcune libertà narrative, probabilmente ispirato a sua volta un'altra poesia. Ed è proprio contro quest'ultima che don Zanolli, scrive la seguente composizione.



Del Lago di Zei fa menzione GB Dosso in una sua Romanza intitolata il lago di Zei, a cui fa precedere il seguente argomento: “Nell’agosto del 1849 tre fanciulle ascsero la montagna, che spalleggia il villaggio di Villa, onde bagnarsi nel laghetto, che si celava nel monte. Partirono a mezzodì, la sera si aspettarono invano. Esse erano annegate”. Vedi l’Ape, Scelta di Prose, e Poesie. Trento 1853, pagine 949.

Il fatto esposto nell’argomento è così lontano dal vero per ogni riguardo, che per rettificarlo non credo inutile riprodurlo nella narrazione seguente, che se è meno poetica della Romanza, sarà almeno più veritiera.

Nell'Agosto del 1849 tre fanciulle ascsero la montagna, che spalleggia il villaggio di Villa, onde bagnarsi nel laghetto, che si celava nel monte. Partirono a mezzodì, la sera si aspettarono invano. Esse erano annegate. Vedi l'Ape, Scelta di Prose, e Poesie. Trento 1853, pagine 949.

Il fatto esposto nell'argomento è così lontano dal vero per ogni riguardo, che per rettificarlo non credo inutile riprodurlo nella narrazione seguente, che se è meno poetica della Romanza, sarà almeno più veritiera.

In seguito.

Avvenuto nel Lago di Zei li 19 Giugno 1861, come appariva dal Periodico Quotidiano di Castellano.

INFORTUNIO
avvenuto nel Lago di Zei li 19 Giugno 1851,
come apparisce dai Registri Curaziali di Castellano

Altre volte d'Elisa¹ il zeffiretto,
Che spira sopra il lago, avea le chiome
Lievemente increspate, ed il battello
Quanto più sopra l'onda s'internava,
Altrettanto maggior era il diletto,
Che provava nel cor. Oh! Quella gioja,
Che un dì provasti, Elisa, a te costante
Fosse stata compagna, e il caso avverso
Ch'un solo istante non l'avesse spenta,
Spenta così, che manca a ravvivarla
Infin la speme. Era la nona ancella
Di quel die, a cui il secondo il Sole
In cancro entrava, quando con Lucilla²,
E con Silvia³ montava il piccol legno,
Che sdruscito nel fianco permettea,
Che l'onda entrasse. Al guardo lor la riva
Più, e più, s'allontanava, ed il diletto
L'occhio bendava lor, perché il periglio
Non vedesser ahi! Tristi! e intanto l'onda
Dell'umil cimba riempiva il fondo.
Col peso lor dell'aqua entrava il peso
Lentamente calava la barchetta,
E più le piante asciutte in nissun loco
Potean poggiar, quantunque a prora, a poppa
Rivolgessero il piede. Allor la gioja
Imperioso dal petto lo spavento
Discaccia, allora il cor batte più spesse,
E l'affanno, che l'agita, il lor volto
Ricopre di pallor. Alzano un grido
Implorando pietà, me non l'intende,
Che sol Fileno⁴, che da lunge il sente.
Corre veloce ad apprestar aita
Di quelle grida al suon; ma o dio! che intanto

Si rovescia il battello, e dentro l'acque
Rivolge le infelici, e allor che giunge
Alla riva del lago, altro non vede,
Che ignuda donna sul battello starsi
In atto di spiccar ardita un salto
In mezzo all'onda, e chiamar dolorosa
Lucilla mia! Lucilla! Elisa! Elisa!
E più non dir – No per pietà l'arresta,
Grida Fileno, un piè che sol la mova
Nell'abisso rovini – ed in sua mente
Cerca in qual modo possa dalle braccia
Della morta strapparla. Di vermene
Distende, e annoda un lungo fil, che il varco
Dalla riva al battello egual misuri
Per trarlo fuor. Ma Silvia o Dio! frattanto
Vede più volte comparir dall'onda
Le care amiche, e comparir a un tratto
Palpita di terror, il cor le accende
Di salvarle desio, né trova il modo;
Ond'ella disperata alfin rissolve,
O'nsiem viver con lor, o insiem morire.
Ma dall'ardito salto la distoglie
Il pietoso Filen, che ardir cotanto,
Mentre a sollievo altrio inutil torna,
D'indubbia morte a lei l'avel dischiude
Come quel cacciatore, che sulla pania
Vede l'augello desiato, ed ansio
Di maggior preda gode nel suo core,
E la speranza quel diletto accresce;
Ma in pari tempo si conturba, e trame,
Ed il timor, che via volar sen possa
Colla speme s'alterna, e gode, e pena:
Così Fileno; esulta, che in brev'ora
Silvia può trar dal limitar di morte:
Ma l'invade il timor, e il cor gli affanna,
Che si volga il battello, e la donzella
Inghiotta l'onda. Intrepido distende
L'uncinata vermene, e del battello
La spoda rovesciata agile afferra,
Indi con lieve mano leggermente
A se lo tragge. Più che s'avvicina
A lui il battello, più scema la pena,
Ed il timor; e la speranza invece

¹ Manica Elisabetta di Angelo di Castellano d'anni 18.
Lux perpetua luce at ei.

² Manica Lucilla di Domenico di Castellano d'anni 12.
Requiescat in pace

³ Sotto il nome di Silvia intendasi Manica Giovanna sorella di Lucilla d'anni 23.

⁴ Sotto di questo nome intendasi Manica Giacomo fu Andrea di Castellano, il quale ebbe in premio della sua bella azione della pubblica Autorità la remunerazione di f. 25 VVMC

Più lo rallera. Alfin porge la mano
 Giulivo a Silvia, che rapita ai sensi
 Più non conosce, né la voce intende
 Che la consola – o Dio! talor esclama
 Le luci aprendo ad un sol loco intente,
 Mia Lucilla, ove sei? No, più non tardo
 Ch'el apprestarli aita – quindi s'alzava
 Nell'onda per entrar, ma di Fileno
 Le impediva la man. Allor cadeva
 In deliquio novel – Elisa! Elisa!
 Dopo breve silenzio prorompea,
 Tu fosti mia compagna, e il sarai sempre,
 O salvarti, o morir – quindi di nuovo
 Volea precipitar nel lago. Ahi! Quante
 Volte, ah! Quante! Pareva, che alla luce
 Ella chiudesse eternamente i rai!
 Ma in un istante il suo vigor ripreso,
 Illudere cercava il forte braccio
 Indarno di Filen. Quel deliquio

Scomparve alfin; ma non aprì le luci,
 Che per sgorgar il pianto. Pianse, e piange
 Tuttor. Talor si scuote all'improvviso,
 Parle veder Elisa, e chiama Elisa!
 Poi muove il piè per abbracciar Lucilla;
 Ma Lucilla non trova, e un ombra abbraccia.
 Più conforto non ha, l'unica speme
 E di presto raggiunger nella tomba
 Lucilla, e Elisa, e se pietoso il Nume,
 Che con man portentosa del battello
 Sul fondo la poggiò rapita ai sensi,
 A lei non porge la seconda aita,
 L'infelice vedrà pago il desio⁵.

⁵ Non mancò l'aiuto del Cielo, e Giovanna vive in perfetta salute senza aver mai provato alcuna di quelle funeste conseguenze, che sogliono d'ordinario essere compagne dello spavento.

Ora se ne faccia il confronto, e vedrassi, come l'Autore della Romanza abbia sì maestrevolmente seguito lo slancio della fantasia, e cercata la gentilezza del verso; ma non la storica verità. Non niego, che alla Romanza si convengano delle licenze, ma far perire tre persone piuttosto che due, anticipare l'avvenimento di quasi due anni, e tanti altri sgarri lontani dal vero, la mi sembra libertà troppo estesa.

Dal manoscritto "La cabbia dei Matti. Ossia I sette peccati capitali impolpati, derisi, e condannati. Operetta giocosa, critica, morale di Don Domenico Zanolli Curato di Castellano", pp. 144-149 (note dell'autore) – Conservato presso la Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto (Ms. 44.6).

Le ragazze coinvolte erano Manica Lucilla (1839), la sorella Giovanna (1828) figlie di Domenico *Brazzo* e Maria Manica e la loro cugina Manica Isabella -detta Elisabetta- (1833) figlia di Angelo *Brazzo* e Maria Manica.

Isabella e Lucilla morirono annegate il 19 giugno 1851, mentre Giovanna, che era con loro, sopravvisse e poi sposò Manica Cirillo *Zambel dala Piazza*.

In sintesi le tre si avventurarono su una barchetta nel lago, ma ben presto essa si riempì d'acqua. Chiesero aiuto ma quando Manica Giacomo, probabilmente nella zona a caccia, le sente urlare e giunge al lago, solo la maggiore delle tre è ancora viva e cerca disperatamente di salvare le amiche. Giacomo realizza quindi una fune o forse usa un ramo e riesce ad afferrare la barca, trascinandola lentamente a riva. La ragazza sopravvissuta inizialmente è in preda al delirio e vorrebbe raggiungere le compagne ma viene più volte fermata dall'uomo.

Per quest'azione Manica Giacomo fu premiato dall'autorità civile. Dovrebbe trattarsi di Manica Giacomo (1810) di Andrea e Teresa Petrolli (Ramo Manica Brustol – Mezipreti).

DAL MESSICO A CASTELLANO

ALLA RICERCA DELLE MIE RADICI

di Arturo Zilli Sandoval

Il destino presenta momenti unici e inaspettati nelle nostre vite.....!

A dicembre 2022 o poco prima, stavo programmando il mio primo viaggio in Italia per far visita ad alcuni amici, oltre che per conoscere da dove provenivano i miei avi e poter ritrovare una continuità con le mie origini. Non avrei mai immaginato che il luogo dove avrei soggiornato in questo viaggio (Marco di Rovereto) in Trentino fosse così vicino al luogo dove un tempo partirono i miei antenati per l'America, i miei bisnonni. Sono stato ospite a casa del Sig. Lino Setti, una delle persone più entusiaste e gioiose che abbia conosciuto nella mia vita e mi ha raccontato la storia di suo nonno, morto in terra russa nella Prima Guerra Mondiale.

Durante questa conversazione gli ho riferito che la mia famiglia era emigrata dall'Italia verso il Messico e che i cognomi erano Zilli – Manica. Già sapevo che il cognome Zilli proveniva dal paese di Lentiai, in provincia di Belluno e che il cognome Manica invece proveniva da un luogo chiamato Castellano. E qui arriva il colpo di scena! Mi dice che Castellano è una comunità molto vicina a Marco di Rovereto e lui, con saggezza, ha cercato di ricordare e mi ha detto: ...credo di conoscere delle persone che potrebbero avere qualche informazione sulla tua famiglia, e così è stato.

Abbiamo fissato l'appuntamento con un componente del "Laboratorio di Storia don Zanolli" nei primi giorni di gennaio 2023, alle 17.30, in una giornata fredda e buia. Non ho parole per descrivere la moltitudine di emozioni e sentimenti nel momento in cui stavamo salendo verso il paese. Mi pervadevano sentimenti di tristezza, ma allo stesso tempo di gioia, che finalmente chiudevano un argomento aperto della mia vita, le mie origini.



Arrivati al centro di Castellano, abbiamo conosciuto il Sig. Claudio Tonolli e sua moglie, che fin dal primo momento sono stati molto gentili, dimostrando affetto e familiarità.

Siamo entrati in una delle sale del Laboratorio e grande è stata la mia sorpresa quando ho visto su una delle pareti l'albero genealogico della famiglia Manica, comprese le foto di alcuni membri, foto di zii e padrini messicani che quasi vent'anni fa hanno visitato Castellano. È stato molto interessante sentire come hanno intrapreso il prezioso lavoro di ricerca, partendo da alcune parole scritte su una roccia dal nonno. La vita non basterà per ringraziare lui e tutte quelle persone per il lavoro che hanno fatto, affinché molti di noi possano ritrovare le proprie origini.

A tutti loro va la mia ammirazione e gratitudine.

Il culmine dell'emozione è stato quando ci siamo incamminati verso la casa originaria della mia famiglia, che è ancora conservata con le scale, i pavimenti, il legno ecc. originali. Potete immaginare le sensazioni che ho provato. In quel momento ho immaginato di sentire conversazioni, giochi di bambini, rumori dalla cucina, ho sentito anche la tristezza che devono aver sofferto per l'addio.

L'emozione è stata grande quando ho incontrato la mia famiglia in Messico, con la quale ho condiviso tutti quei sentimenti e i momenti vissuti. A memoria della nostra storia, sulla parete della cappella, nella fattoria di mio cugino, verrà ricostruito l'albero genealogico dei Zilli-Manica durante il prossimo ritrovo della nostra famiglia.

Posso solo ricordare quel giorno come indimenticabile nella mia vita, sento che tutta la mia famiglia dal Messico ha viaggiato con me.

Ho ricevuto con grande piacere un libro intitolato "Castellano storie di terra e sapori" con la dedica del Sig. Claudio Tonolli, che ora si trova nel Museo José Benigno Zilli Manica, un Museo dedicato all'emigrazione italiana, situato nello Stato di Veracruz, in Messico.

A te, Claudio e tua moglie, Renato e Fulvia, Don Lino e Michele Setti, Daniela Falcón, la mia eterna gratitudine e il mio grazie più infinito.

Ci rivedremo molto presto.

Arturo Zilli Sandoval.

Discendente di immigrati in Messico.

Per la fondazione della Colonia Manuel González, arrivarono il 19 ottobre 1881, a bordo del piroscafo Atlántico, 428 immigranti (italiani) divisi in 88 famiglie.

Il 25 febbraio dell'anno successivo, giunsero a Veracruz a bordo del piroscafo México altri 1.523 immigrati, dei quali 56 erano italiani e nell'ottobre dello stesso anno (1882) ne sbarcarono altri 19 portati dal piroscafo Atlantico.

In totale, il numero originario di coloni (italiani) era di 503.



Arturo davanti al suo albero genealogico

CASTELLANO E IL PRESUNTO PASSAGGIO SEGRETO DEL SUO CASTELLO

di Claudio Tonolli e Gianluca Pederzini



Castello di Castellano, 1910 circa

Quando ero un bambino, sentivo spesso parlare dalle persone più anziane dell'esistenza di un passaggio segreto relativo ad una via di fuga che avrebbe collegato il castello con il centro storico del paese; si vociferava infatti di un presunto cunicolo diretto verso la casa Manica "Zambei" che ha sempre eccitato la mia fantasia tanto da portarmi a compiere successivamente più approfondite ricerche.



Presunto ingresso del passaggio segreto

Dopo la vendita della casa di proprietà degli eredi di Cesarina e di Edoardo Manica "Zambel", avvenuta nel 2021, ho chiesto al nuovo proprietario di poter visitare gli avvolti sotterranei durante la fase della loro ristrutturazione; in tale circostanza ho provato veramente una forte emozione quando mi sono trovato al cospetto della presunta uscita del passaggio segreto che ora risulta ostruita con pietre e cemento grezzo e che appare rivolta in direzione della Contrada Zambela.

Per essere riconducibile al sunnominato passaggio, il suo tracciato dovrebbe però proseguire nel verso della strada in discesa della Contrada Zambela, quindi sfociare nella casa delle Decime che in tempi antichi apparteneva ai Lodron e infine protrarsi fino al castello.

Al momento attuale si tratta pertanto di un'ipotesi che dovrà essere verificata con il proseguimento dei lavori di scavo ma che tuttavia mi affascina veramente!

Vediamo però cosa dicono i documenti al riguardo. In

particolare dell'esistenza di un cunicolo che avrebbe collegato il Castello con il centro del paese di cui parla don Zanolli nella sua opera più importante: *Cenni Storici del Paese e della Chiesa Curaziale di Castellano*, scritto verso il 1860. Il curato, nella parte finale dedicata alle Origini del Castello scrive:

Non è cosa insolita, che negli antichi Castelli si trovino de'recessi, ove mettendo capo un qualche sotterraneo si provveda alla fuga nelle strettezze, ovvero si assicurino le cose più importanti, e più preziose della famiglia. Se nella fabbrica del Castello di Castellano si avesse nutrito un tal desiderio, si avrebbe avuto tutto l'agio per renderlo pago. E riguardo al primo v'ha indizio, che esista un sotterraneo, che porta alla casa Zambella attraversando la strada del Barco; se ci fosse questo facilmente mette in luogo del Castello, che deve avere l'ingresso al primo piano di esso dietro al mulino, o l'avvolto della cisterna. Riguardo al secondo dovrebbe esso trovarsi sotto la Cappella di S. Giuseppe, o sotto l'avvolto contiguo, a cui potrebbe esser segnato l'ingresso o nella vecchia cucina, oppure nella stalla attuale, e più facilmente dietro l'altare, giacché non è presumibile, che si abbia voluto riempire quel vano, che apparentemente serve di fondamento ai nominati locali.

Quanto sono proclive a credere l'esistenza di tali recessi, altrettanto sono persuaso che debbano essere spogli d'ogni ricchezza Lodronia, perché essendone sempre stati possessori pacifici, la memoria del segreto sarebbe rimasta in famiglia, che ne avrebbe tratto vantaggio, tanto più che non fu sempre ridente lo stato di quella nobile Casa [...]. Ma quello che non avveniva ai Lodroni può essere successo ai Castelbarchi, perché fatto prigioniero il Conte Giovanni all'impensata, non ebbe l'agio al momento di palesare i suoi segreti, né l'avrà più avuto nel caso, che fosse morto nelle prigioni di Castelnuovo, come parere di qualche storico.

Don Zanolli quindi riferisce che già ai suoi tempi esisteva questa diceria che ci fosse un tunnel sotterraneo che portava fuori dal castello. Ai suoi tempi era di gran voga credere nell'esistenza di questi cunicoli e credo non esista castello che non abbia legata a sé questa "leggenda". Le ipotesi che egli fa relativamente all'ingresso oggi si sono dimostrate però sbagliate, dato che dal 1918 in poi il Castello è di fatto stato distrutto nella quasi interezza e anche le stanze che don Zanolli cita non hanno mai mostrato segni o tracce di botole o cunicoli.

Rimandiamo quindi nell'ambito dell'ipotesi l'esistenza di questo collegamento, ma divertiamoci a ragionare sul possibile tracciato.

Questa è un estratto della mappa catastale austriaca datata 1859 (con diversi interventi successivi), liberamente consultabile sul sito HistoricalKat.

Come si vede partendo dalla parte alta dell'attuale Contrada Zambela, il percorso poteva correre sotto la strada in discesa. Il paese era molto arioso, con ampi spazi tra diversi agglomerati di case, probabilmente ad uso orto; le case erano meno numerose. Per quanto riguarda la zona che stiamo indagando si vede che manca una parte della casa di Baroni Maria Lodoi (che in realtà apparteneva a Pizzini Livio Ramo Pitori) ed era in fase di costruzione la casa Baroni Elio (Barom).

L'ipotetico cunicolo quindi poteva scendere lungo la strada attraversare i campi e arrivare alla casa delle Decime.

Concludiamo, per non lasciare dubbi e creare narrazioni storiche false, diciamo che ad oggi non esiste nessuna prova che il suddetto percorso esista o sia esistito.



ISTANTI: LO STIVO

di Marta Carravieri e Paolo Pareschi

*Nella radice possiede uno stivale
innocua arma dell'escursionista
che percorre la sua schiena
È lo Stivo
che si innalza
tra Adige e Sarca
tra un arco e una quercia
Duemila metri, poco più
non sono nemmeno pochi,
a ben pensarci.
Le malghe, un rifugio
e poi anemoni, peonie, genziane
aquile, addirittura
Ha una storia
che sa di lago
di guerra
e di volo libero
finalmente!
Il suo ripido versante
è balcone di un infinito
che ospita il mio,
quanto occorre.*

*Un segnavia non basta
per raggiungere la vetta,
quella più vera.
Mi volgo alla memoria,
al ricordo,
a quel telegrafo
ora muto
Ascolto il vento,
emozioni che cadono
si innalzano.
E lo Stivo,
aspetta ancora
un altro ritorno,
un suono, familiare
un odore, riconosco
io lo chiamo... casa.*



IL QUADRO DELLA "MADONNA DEI ZENGI"

di Gianluca Pederzini

Sul numero 23 del "Borgoantico", di recente pubblicazione, in un articolo viene descritto il "Capitel dei Zengi" posto lungo la strada provinciale 20 del lago di Cei al Km 5,7.

Casualmente, proprio negli stessi mesi della pubblicazione, avevo ripreso in mano un documento del 1975 che parlava proprio del quadro esposto in quel capitello.

Si tratta di una fotocopia conservata presso la Biblioteca Comunale "A. Libera" di Villa Lagarina, all'interno del faldone "Castellano", nell'armadio della sala dedicata alle pubblicazioni trentine.

Il documento originale è stato scritto da Marisa Gilio, in quegli anni vice-presidente della Pro Loco.

Nel testo scrive di aver ricevuto da Nino Eccher informazioni sull'autore del quadro presente nel capitello. Si tratterebbe, secondo Eccher, di un quadro di Lucas Cranach.

Prima di proseguire vediamo chi era questo personaggio:

Lucas nacque in Baviera a Kronach (da qui il suo "cognome" Cranach con cui oggi è conosciuto) nel 1472, e fu uno dei principali pittori e incisori del rinascimento tedesco. Entrò in contatto con Martin Lutero a Wittenberg e, a partire dagli anni della Riforma, divenne l'esponente di spicco dell'arte riformata. Basti pensare che furono sue alcune delle incisioni della Bibbia di Lutero. Il tratto mostra evidenti contatti con Albrecht Dürer.

I soggetti da lui preferiti erano mitologici o biblici e in tutto si contano circa 400 sue opere. Morì nel 1553. Il figlio omonimo (detto "il giovane" mentre egli era conosciuto come "il vecchio") proseguì la scuola paterna realizzando anch'egli diversi dipinti.

Tra le tante opere di Cranach forse la più famosa è "Mariahilf", la "Madonna dell'Aiuto" (tradotto anche con "Maria Ausiliatrice") che, pare, sia stata dipinta in presenza di Lutero stesso. A Dresda venne posta in venerazione nella chiesa di santa Croce fino al 1555. Nei decenni successivi il quadro venne esposto prima a Passau e poi a Innsbruck. Complice anche il momento storico (il 1683 vide l'assedio di Vienna da parte dei Turchi), il soggetto trovò subito ampia devozione in tutto l'ambiente germanico e ne vennero eseguite diverse copie. Una di queste, per mano del trentino Francesco Ferdinando a Prato, a fine '600 venne portata in Trentino a Segonzano. L'immagine (un olio su tela) fu collocata inizialmente nella chiesa curaziale della Ss. Trinità. Successivamente fu trasferita nel capitello costruito lungo la mulattiera che, fino al principio del XX secolo, collegava Segonzano con Sover e la Valle di Fiemme.

Possibile che nel "capitel dei Zengi" sia stata esposta una copia (tra le tante eseguite) della Mariahilf di Cranach?

Proseguendo con la lettura del documento scritto da Gilio Marisa il mistero si infittisce:

Interpellati più volte sia il maestro Manica (ex- presidente della Pro Loco) e l'allora Parroco di Castellano, don Tomaso Volcan, l'autore del testo afferma che questi "non si sono mai pronunciati in me-



rito, tanto il maestro che il parroco cercavano di deviare il discorso”. Prosegue poi affermando che nell’agosto 1975 ha scritto una lettera al Sindaco di Villa, anche quella riportata sul documento e che riporto interamente:

“Del capitello della Madonna dei Zengi (sulla strada tra Pedersano e Castellano) qualche anno fa veniva tolto il quadro rappresentante la MADONNA.

Per quanto mi è stato dato sapere la manomissione del quadro venne eseguita da esponenti della Pro Loco, che in quel tempo era presieduta dal maestro Domenico Manica, manomissione che lo

scrivente giustifica per ragioni di restauro e sicurezza. Dal momento che il quadro ha lasciato la sua stabile ubicazione se ne sono perdute le tracce. Sig. Sindaco, quale vice presidente della Pro Loco (Villa Castellano Cei) mi sento in dovere di tutelare quanto è di proprietà della comunità. Prego la S.V. di voler prendere le necessarie misure per rintracciare il quadro in parola, e se è possibile, farlo riportare al posto che gli spetta.

Ring. Per l'ospitalità

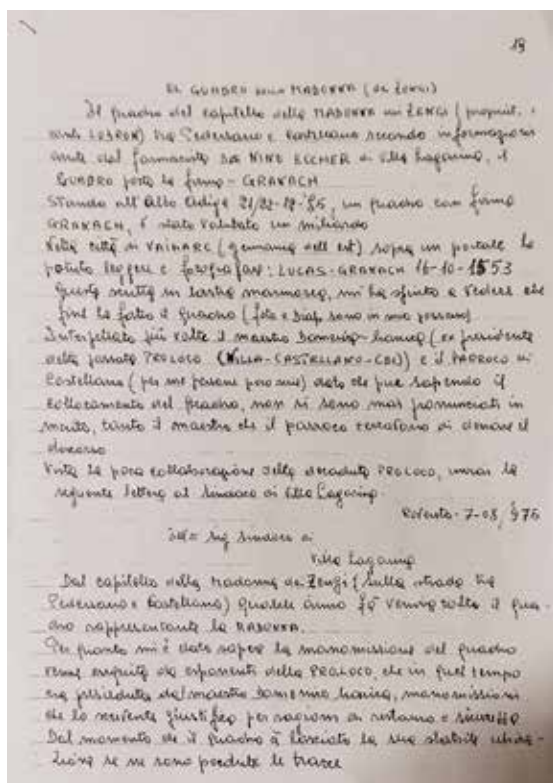
Vice Pro Loco Marisa Gilio.”



*Mariahilf di Cranach il Vecchio (1514)
nella cattedrale di S. Giacomo a
Innsbruck*



*Mariahilf nel Santuario della
Madonna dell'Aiuto a Segonzano*



In calce aggiunge:

La risposta del Sindaco di Villa Lagarina è stata pronta e precisa: “il quadro si trova in Canonica a Castellano”.

Al di là della vena polemica che traspare nei confronti dell’operato della Pro Loco, in effetti ancora oggi il quadro originale si trova nella canonica di Castellano. Ho effettuato recentemente un sopralluogo per osservare meglio il quadro alla luce di quanto ritrovato.

Dovrebbe quindi essere questo il quadro proveniente dal capitello dei Zengi, protetto da una ulteriore cornice e da un vetro. In alto si vede il leone lodroniano, ma da nessuna parte ho notato tracce della firma dell’autore.

Sul retro è invece incollato il seguente testo, firmato da don Tomaso Volcan, che conferma la provenienza del dipinto:

*UFFICIO PARROCCHIALE DI SAN LORENZO
MARTIRE CASTELLANO
Trento*

Castellano, 23 giugno 1975.

DICHIARAZIONE DI CONSEGNA ALLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTELLANO

Il sottoscritto Volcan d.Tommaso, parroco di Castellano, dichiara di ricevere dal sig. Maestro Manica Domenico, residente in Castellano, in data 23 giugno 1975, il quadro DELLA MADONNA CON BAMBINO VOTIVO del CAPITELLO IN LOCALITA' "ZENGI" di CASTELLANO, restaurato

per cura ed interessamento dello stesso Maestro Manica Domenico, affinché questo QUADRO sia conservato e custodito in canonica, a scanso di furti, manomissioni ed alienazione. Il QUADRO resta di proprietà della Parrocchia di Castellano, che è proprietaria del capitello stesso, dato in consegna al parroco pro tempore, assieme agli altri beni immobili e mobili della Parrocchia di Castellano e della relativa Chiesa.

In Fede

Dunque parrebbe che il quadro originale sia proprio questo, conservato in canonica sin dal 1975 quando fu restaurato.

Osservandolo però non si nota alcuna somiglianza con quello di Cranach.

E quindi? Possibile che l'informazione riportata da Eccher sia tutta una supposizione senza basi dimostrabili?

Il quadro che è stato esposto nel capitello a partire dal 1975 e che tuttora è visibile, anche se parecchio rovinato dall'umidità e da altri fattori, è questo:

Anche se molto sbiadito risultano evidenti due cose:

1. non è per nulla simile a quello conservato nella canonica di Castellano
2. raffigura sicuramente una MariaHilf



Facendo il confronto con le immagini dell'originale di Cranach e della copia di Segonzano, le somiglianze sono indubbie.

Al momento quindi, ciò che si può ipotizzare è che si sia fatta confusione tra il quadro originale e il soggetto raffigurato nella copia esposta.

Purtroppo non è stato possibile analizzare da vicino il quadro che si trova nel capitello dei "Zengi" - ammesso che di quadro si tratti, piuttosto che di una stampa - per capire se esistono firme o altri elementi utili a sciogliere il dubbio.

CENSIMENTO DELLE CALCHERE

di Gianluca Pederzini

Uno dei manufatti che è facile incontrare lungo i sentieri boschivi nei dintorni di Castellano e Cei, sono sicuramente le Calchère. Per chi è del posto sono diventate un riferimento geografico utile e scontato, e anche passeggiando le si degna ormai solamente di qualche sguardo rapido. Più interesse mostrano forse i molti gitanti che, specie nei mesi estivi e autunnali, si godono la frescura dei nostri luoghi. Sicuramente l'incuria in cui queste Calchère giacciono non né favorisce la comprensione né tanto meno l'interesse.



Attorno all'anno 2000, in concomitanza con la realizzazione del Percorso Didattico che da Castellano conduce a Cei tramite la Selva di Dajano, Torano e Trasiel, un paio di queste Calchère sono state ristrutturate e a fianco è stato posto un pannello esplicativo del loro utilizzo e della loro struttura.

Purtroppo questo intervento, se da un lato ha salvato dalla scomparsa questi manufatti, dall'altro li ha snaturati, non rendendo in nessuna maniera evidente la loro struttura e, di conseguenza, il loro utilizzo.

Il presente articolo però non si sofferma su questi aspetti più tecnici (rimando ai pannelli illustrativi di Marcojano e del Prà del Rover) ma vuole fare un semplice censimento prima che di questi manufatti scompaia totalmente l'identificazione, l'ubicazione e la memoria.

Dato che per farle funzionare serviva legname in quantità, la maggior parte di esse si trovano nella Selva e nel Bosco di Dajano.

Eccone un elenco:

Calchéra de Marcojam, poco dopo la casa di Marcojano

Calchéra Alta, nella parte alta del Bosco verso Prà da l'Albi

Calchéra Basa, nella parte bassa del Bosco, lungo il sentiero a Nord della sorgente

Calchéra en la selva, nei pressi del Pino Strovo

Calchéra del Prà Lonch, appena prima del Prà Lonch

Calchéra de Prà da l'Albi (o del Prà del Rover), sul bivio per scendere a Trasiel

due Calchère al Mas dei Gatoni, appena dopo la curva de la Val de Cavazim

Calchéra ai Trombi, a valle delle case.

Difficile dire da quanto tempo abbiano smesso di essere usate. Mio nonno, Giovanni Pederzini (1930-2016), che da giovane abitava a Marcojano, ricordava che l'ultima "cotta" venne fatta dai Peroti, probabilmente nel 1949.

Mi è stato riferito poi, ma con molte incertezze, che la Calchéra de Prà da l'Albi fu cotta ancora nel 1953 circa.

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO AL SIGN. MAESTRO D. MANICA INSEGNANTE DI CASTELLANO

di Claudio Tonolli

Il titolo dell'articolo corrisponde testualmente a quello di una missiva spedita al proprio maestro da un'allieva di Castellano verso la fine degli anni '50 dello scorso secolo, per ringraziarlo dell'istruzione e dell'educazione civica ricevute; a quei tempi i molti, che non avevano la possibilità economica di proseguire gli studi dopo il ciclo elementare, in buona sostanza ripetevano la quinta elementare fino al quattordicesimo anno di età.



Il contenuto della lettera, per molti versi decisamente enfatico, nasce dal sentimento di un'allieva che ha colto la necessità di esprimere un genuino e sincero ringraziamento verso una persona che nel corso degli anni scolastici l'ha guidata e sorretta nella sua formazione scolastica e spirituale.

Quelli che nella missiva appaiono come esagerate espressioni di luoghi comuni, sono in realtà frutto di una genuina e schietta ammirazione di una ragazza quattordicenne che "non trova bastanti parole" per ringraziare il suo maestro per quanto ha saputo infonderle non solo in termini nozionistici.

È una pagina di vita vissuta da leggere, comprendere e rispettare!

Testo della lettera

Egregio Signor Maestro come un soffio di vento...sono passati otto anni della mia vita di studio nelle classi elementari; otto lunghi anni di ardua e arcana pazienza da parte dei miei buoni insegnanti, per avermi insegnato e fatto apprendere a discernere il bene dal male e formare così, di me una creatura degna di essere apprezzata dalla società umana, facendo così avere all'Esimio Maestro ultimo mio insegnante e che dall'intimo del mio cuore Lo ringrazio, promettendoLe di rammentare i Suoi buoni consigli ed insegnamenti, mettendoli così bene in pratica per il bene mio e di quanti ne formano la grande famiglia sociale del mondo.

Pure i miei cari genitori gliene rendono tante congratulazioni per il nostro bene, perché essi pure furono a scuola da Lei e vi augurano che pure i miei fratellini minori abbiano a passare gli ultimi anni scolastici proprio da Lei.

Sono appena quattordicenne, il mio cuore non trova bastanti parole per ringraziarLa della Sua bontà istruttiva, però, spero il Buon Dio accetti la mia preghiera, rendendo così a Lei e gentile Sua famiglia la vita sorridente, per il grande bene che ha fatto, che fa e che farà.

Le chiedo scusa se qualche volta, forse, istigata da qualche amichetta o mia involontaria negligenza non fui corretta, forse ne avremmo motteggiato a Suo titolo per la Sua severità, ma purtroppo, adesso che sto dando l'addio alle care aule scolastiche, rimpiango i giorni sereni quivi trascorsi e mi scuso degli errori verso di Lei, che avrà la bontà a scusarmi ed accettare i miei migliori e fervidi ringraziamenti, mi sarà grato poterLa incontrare spesso rivolgerLe a voce il mio saluto degno di stima e d'affetto.

Sua obbligatissima alunna.

Un grazie pure per tutti i miei coetanei che con me e come me lasciano l'aula scolastica.

AMORE E ODIO

di Ciro Pizzini

Qualche secolo orsono, la giustizia locale si amministrava nel palazzo Lodron di Nogaredo, per l'occasione detto "Luogo di ragione", dove veniva verbalizzato ogni fatto e relativa decisione o sentenza emessa.

Consultando l'Archivio Storico del Comune di Rovereto-Biblioteca civica G.Tartarotti di Rovereto, fra le vicende documentate l'amico Claudio Tonolli ne ha scovata una datata 18 ottobre 1802, MS.40.17 (11), riguardante un diverbio alquanto acceso fra due abitanti di Castellano, pure legati da parentela.

In seguito all'alterco, uno dei due contendenti subì oltre ad ingiurie verbali, anche violenza fisica tanto da ritenere opportuno ricorrere alla giustizia, come riportato nel resoconto che segue:

In giorno di Luna li 18 Ottobre 1802 nel Palazzo di Nogaredo Luogo di ragione.

Avanti

È comparso Antonio qm. Lorenzo Agustini di Castellano a nome proprio, ed ha esposto a questo Ufficio Criminale, comechè per sera mezz'ora circa dopo l'Ave Maria sia entrato in casa sua Antonio qm. Bortolo Agustini di Castellano pretendendo la restituzione di una Segure a Giovanni Agustini fratello dell'istante prestata, a cui il comparente rispose di dargliela a suo piacere, allora il detto Antonio qm. Bortolo Agustini cominciò ad ingiuriare il comparente con dirgli = cane da Dio, per la Vergine, per i Santi, ti averzirò come un zavattone =, ed avendolo gittato a terra si fece lecito di percuotere esso istante nello stomaco e nelle coste con pugni, cosicchè gli cagionò gravissimi dolori e come meglio deporrà Domenico qm. Valentino Agustini di Castellano, instando che fu di ciò sia inquisito criminalmente, e fatto quanto di giustizia.

Da quanto documentato, le parti in causa appaiono le seguenti:

- Antonio fu Lorenzo Agustini che presenta querela per aver subito ingiurie e percosse da Antonio fu Bortolo Agustini
- Antonio fu Bortolo Agustini, il querelato, che agisce molto scorrettamente con parole e percosse dopo aver richiesto la restituzione di una scure data in prestito ed aver ricevuto una risposta scortese da parte dell'interlocutore

Notare l'uso della locuzione latina "quondam" abbreviata in "qm" col significato di "fu", il vocabolo "segure" significante "scure", la formulazione dell'ingiuria "cane da Dio" e la colorita minaccia "ti averzirò come un zavattone"; si rammenta pure che il ceppo Agustini, divenuto Agostini nel corso del 1800, si è estinto a Castellano nei primi anni del 1900.

Tornando ai fatti, fortunatamente la contesa si risolse senza altri cruenti risvolti perché, dopo circa una settimana dalla presentazione della querela, i contendenti si riappacificarono come si evince dal seguente atto siglato dal funzionario del palazzo di Giustizia:

Castellano li 26 ottobre 1802

Io infrascritto: attesto di avere fatto fare la pace con Antonio qm. Lorenzo Agustini offeso, ed Antonio qm. Bartolomeo Agustini offensore, perciò viene pregata Vostra S. Ill.ma di voler fermare la querella circa tale affare.

E qui con la massima stima mi professo

di V.S. Illus.ma

Suo DM Servo GB Anderlotti

Il banale episodio, come tanti ne avvengono ancora oggi in ogni parte del globo, testimonia la naturale propensione degli esseri umani ad esprimere qualche volta rancori o passioni deleterie come quella dell'odio, neutralizzabili solo con il buonsenso, col perdono, con la comprensione e con l'amore.

Nel caso narrato, la stipula di un atto di pace avrà senz'altro dissolto le nebbie del livore e stabilito le basi per una corretta convivenza fra le parti; in altre circostanze, cito ad esempio quella ad un tempo mitica e notissima legata alla fondazione di Roma, datata per tradizione 21 aprile 753 a.C , gli eventi purtroppo presero una piega tutt'altro che pacifica.

Secondo la leggenda infatti il tutto prese avvio da due fratelli gemelli Romolo e Remo figli di Marte e della principessa Rea Silvia; la loro vita trascorse nella prima infanzia appesa ad un filo dal momento che dopo la nascita si trovarono per una triste vicenda entro una cesta lungo il fiume Tevere e poi allevati e nutriti da una provvidenziale lupa che li aveva scambiati per suoi cuccioli.

Questo loro primo tragico impatto con la vita, avrebbe dovuto cementare nel loro animo sentimenti non solo di solidarietà per la comune fortunosa vicenda ma anche di amore viscerale ed imperituro; contrariamente alle aspettative, per una banale controversia nel tracciare il solco di cinta della futura Roma, Romolo uccise il fratello passandolo a fil di spada e proclamandosi poi re di quella che sarebbe divenuta la più importante capitale dell'epoca.

Già questo notissimo episodio, dimostra come l'animo degli esseri umani, oltre a palesare propensione all'altruismo e al bene dei propri simili e quindi all'amore, nasconde pure sentimenti diametralmente opposti di natura razionale ma spesso irrazionale; la storia infatti fin dai tempi più remoti, narra episodi simili e contese insanabili fra noi rappresentanti della specie *sapiens-sapiens*, ossia la più evoluta sulla terra.

Paradossalmente gli animali non nutrono simili deleterie pulsioni!

Perché da ogni parte del mondo ci giunge quotidianamente notizia di atti cruenti spesso ingiustificati, eccessivi, assurdi di umani contro i propri simili? Perché l'atto estremo di portare la morte appare quotidianamente sugli organi di informazione?

L'odio, anche se non spinto verso soluzioni estreme come quella dell'omicidio, è un sentimento pervasivo che avvelena l'esistenza, che scava solchi di incomprensione incolmabili; è un vento glaciale penetrante che annichilisce il buonsenso e vanifica la serena convivenza.

Se ha ragione Freud, quando “...*postula la presenza nell'essere umano di un istinto di morte, matrice di aggressività e di odio...*” allora non c'è speranza di redenzione ma solo la possibilità dell'applicazione di leggi con cui il consorzio umano tenta di prevenire fin dove è possibile atti incresciosi ed estremi e di punirli se malauguratamente dovessero avverarsi.

Che peccato!

Viene allora da chiedersi: esiste un antidoto contro l'odio?

Molte sono le soluzioni offerte dalla vasta letteratura sulla psiche, a volte efficaci, a volte meno incisive.

È accertato comunque che l'animo di colui che nutre tale sentimento è pervaso da un senso di frustrazione e di impotenza esistenziale in quanto incapace di elargire amore; trascina così un'esistenza infelice anche se cerca di mostrare l'opposto agli occhi del mondo perché “*Chi semina vento raccoglie tempesta*”.

Due esortazioni, una di Gandhi e l'altra di Buddha, forse potranno servirci quale rimedio verso questo sentimento negativo che a volte siamo costretti nostro malgrado a subire:

Si può battere il proprio avversario solo con l'amore e non con l'odio. L'odio è la forma più sottile di violenza. L'odio ferisce chi odia, non chi è odiato.

(Mahatma Gandhi)

L'odio non cessa con l'odio, in nessun tempo; l'odio cessa con l'amore: questa è la legge eterna.

(Buddha)

GRAZIE DELIO!

Grande amico e padre, maestro e conduttore degli italiani in Germania.

di Marta Carravieri, Ennio Santagiuliana, Claudio Tonolli

Migrante, colui che si sposta verso nuovi traguardi, ambienti e sedi.

Attualmente la parola viene affiancata a certi tipi di imbarcazioni che trovano spazio nelle cronache quasi giornalieri: barconi o gommoni.

Già, i “nuovi” migranti inconsapevolmente danno notizia delle loro traversate, delle loro disavventure. La politica non sa (o non vuole) affrontare di petto questi nuovi esodi. L'arroganza è al potere, in tutti i campi.

Ma c'è stato un tempo, in cui i migranti erano altri.

Provate per un attimo a chiudere gli occhi e immaginare di tornare indietro di 50/60/70 anni.

Pensate qui, sì, proprio qui a Castellano e a chi ci viveva, senza auto, senza pullman, senza telefoni. Tutta la vita era racchiusa nel paese. I più fortunati non erano partiti per la guerra, altri avevano imparato a scrivere e leggere, altri meno fortunati hanno iniziato a lavorare nelle stalle e nei campi già da bambini, senza mai uscire dal paese.

I bambini giocavano con giocattoli rudimentali e si stava per strada fino al richiamo della mamma, per il pranzo o la cena.

Si condivideva spesso la stanza con i genitori, o altri parenti che vivevano nella stessa abitazione.

Si parlava tutti in dialetto e ogni dialetto delle zone limitrofe aveva caratteristiche diverse.

Adesso provate a pensare a quanti dopo la guerra hanno dovuto abbandonare il paese e migrare in posti lontani per trovare un lavoro e una condizione di vita migliore.

Delio Miorandi, brillante studente nato nel 1938 a Rovereto, da Mario Miorandi (detto Crac) nato a Castellano nel 1901 e Silvia Rossi da Revò.

La famiglia... “benestante”...negli anni “20 si sposta da Castellano a Noarna e successivamente a Lizzana.

Dal 1939 al 1946 tutta la famiglia è sfollata a Castellano causa la guerra.

Ultimo di 6 figli, dopo il conflitto mondiale, si iscrive all'università alla facoltà di sociologia.

La sua determinazione negli studi, lo porta nel 1959 ad ottenere una borsa di studio presso l'università di Francoforte, in Germania.



Fam. Miorandi. Da sx: Silvia Rossi in Miorandi e il marito Mario con i figli Silvio, Angelo, Carla, Maria e Marcella ed il nonno Angelo. Anno 1937

La scelta dei suoi studi e l'incontro con insegnanti celebri, spingono il Miorandi, una volta terminata l'università a proseguire la sua strada in ambito sociale.

In modo particolare, si dedica agli emigrati, a coloro che hanno dovuto trasferire la famiglia per lavoro, lontano da casa e in posti dove si parlano lingue completamente differenti, e non conoscono usi e costumi diversi.

Si è sempre preoccupato di inserire nel mondo del lavoro e di aiutare nei bisogni le tante persone di ogni nazionalità in cerca di fortuna.

Egli comprende il forte disagio che vivono queste persone e crea reti di associazioni per aiutarli nell'integrazione.

Consegue pertanto il diploma di assistente sociale alla Caritas tedesca di Friburgo.

La sua attenzione per il prossimo e soprattutto per i "Gasterbeiter" (lavoratori ospiti) lo spingono a fondare un centro culturale dei lavoratori stranieri in Germania nella città "Opelstadt" di Rüsselsheim la dove Delio aveva la sua sede della Caritas, una città multiculturale con la presenza di centocinquantesette nazionalità diverse che conta circa settantamila abitanti, trovasi sulla cintura di Francoforte al centro della più grande economia industriale tedesca.

Nel proseguo degli anni è stato presidente dell'associazione degli assistenti sociali per l'emigrazione, ricevendo onoreficenze sia in Germania che in Italia, fino al riconoscimento dall'attuale Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che nel 2017 gli ha conferito il titolo di Commendatore.

Delio Miorandi si occupa a tutt'oggi delle problematiche degli emigrati in Germania, oltre che una scelta di vita è stata una vera e propria vocazione, che è sfociata anche nella pubblicazione di un romanzo intitolato "Antonio, dalla mulattiera al miracolo economico".

Una vita "spesa" per gli altri, i disadattati e gli ultimi, i cosiddetti "migranti".

Una dimostrazione evidente che qualsiasi persona, ovunque nasca e viva, può fare grandi cose. Soprattutto per gli altri.

Delio Miorandi è una grande persona e ha promesso di venirci a trovare questa estate. Noi tutti lo aspettiamo come si suol dire, a braccia aperte. Per sentire in diretta la sua esperienza, fargli ritrovare il sapore antico della sua terra e, per dirgli un grande GRAZIE.



Mario Miorandi (Crac)



Consegna del dottorato in sociologia



*Assegnazione del prestigioso premio Deutscher Bürgerpreis.
(è il riconoscimento più importante attribuito in Germania ai cittadini che si spendono nel volontariato)*

LA GOLA

di Ciro Pizzini

“*Uccide più la gola che la spada*” è l’ammonimento di un noto adagio che sentenzia come l’ingordigia porti alla dissoluzione del corpo con nefaste conseguenze causate appunto dall’eccessivo sovraccarico metabolico degli organi; come antivalore aggiunto, tale improprio comportamento umano comporta la commissione di quel peccato che la teologia cristiana configura in uno dei sette vizi capitali.

Insomma eccedere oltre la giusta misura ai piaceri del cibo e delle bevande provoca lentamente nel tempo un degrado fisico, l’insorgenza di molte patologie e per i credenti anche la dannazione dell’anima; non è una conseguenza di poco conto perché trascorrere eternamente la vita ultraterrena nel regno infernale non dovrebbe essere presa alla leggera.

Scrivo queste mie righe nel periodo delle festività natalizie e di fine anno, notoriamente non accompagnate da pasti frugali ma da cene succulente con il contorno di ottimi vini e distillati; d’altra parte, come resistere alla pubblicità televisiva che, anche a volume abbassato, ci bombarda con immagini a tinte forti talmente esplicite che sembrano emanare anche dallo schermo profumi, aromi, fragranze, effluvi che ottundono il buonsenso e indirizzano verso una “libidine” traslata al palato?

Inutile e decisamente ipocrita è poi il tentativo di ricercare una vana compensazione penitenziale partecipando alla messa notturna di fine anno quando il pensiero è focalizzato sulle tagliatelle con lenticchie del giorno seguente, seguito dal gustosissimo brasato affiorante in un irresistibile e profumato intingolo; tralascio di citare il resto del pranzo perché proprio mentre scrivo mi assale la voluttà di riempire lo stomaco con il resto di pietanze, dolci e bevande comprese.

Desiderando quindi ardentemente di non finire negli abissi infernali, faccio ammenda dei miei cattivi pensieri e rivolgo lo sguardo al cielo un po’ plumbeo alla ricerca di un antidoto ai desideri peccaminosi.

Per purificare l’anima, approfitto pure di una recente rivisitazione della Divina Commedia la cui lettura ho immensamente gustato e apprezzato nella mia non più verde odierna stagione della vita, contrariamente a quanto mi accadeva in gioventù sui banchi di scuola quando Dante mi risultava “palloso” per l’immaturità dell’età e forse anche per colpa di insegnanti non idonei a trasmettere l’essenza e la profondità del suo elevato messaggio poetico e morale.

Apro il testo dell’Inferno e soffermo l’attenzione sul canto sesto, proprio quello dedicato ai golosi invitando soprattutto voi che mi state leggendo e che non sapete resistere alla seduzione di questo vizio, a seguirmi passo passo nell’esposizione di quanto vi accadrà quando inesorabilmente precipiterete nel terzo cerchio infernale.

Da poco Dante, ancora scosso dall’incontro con i noti amanti lussuriosi Paolo e Francesca da Rimini, tanto da cadere a terra “*come corpo morto cade*”, si trova dinnanzi a una nuova situazione di sofferenza dal momento che annota

*novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch’io mi mova
e ch’io mi volga, e come io guati.*

Insomma immaginate voi golosi di subire le pene infernali assieme ai vostri compagni, tormentati in un ambiente che il poeta così descrive:

*Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l’è nova.
Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l’aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.*

“*Pute*” ossia puzza la terra, dove eternamente si riversano grandine grossa e acqua sporca e neve; il Padre Eterno poi, nella sua infinita giustizia, provvederà senza dubbio ad acuire il vostro senso dell’olfatto in modo che possiate disgustarvi in maniera appropriata del fetido odore.

Se questo non vi inquieta a sufficienza, carissimi golosi, sappiate che quanto anticipato è solo l’antipasto delle tribolazioni perché, prostrati nel fango vi troverete al cospetto di Cerbero, cane con tre teste e con coda e crini di serpente, insomma un mostro così tratteggiato da Dante:



Immagine tratta da Wikipedia
Gola (ingordigia)-Sette peccati capitali. Dipinto di Hieronymus Bosch

*Cerbero, fiera crudele e diversa
 con tre gole caninamente latra
 sovra la gente che quivi è sommersa.
 Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
 e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
 graffia gli spirti, ed iscoia ed isquatra.*

Bastano queste due terzine per mostrare un quadro disperante dove vi troverete vittime inermi di una belva terrificante dagli occhi rossi e barba unta e nera (*atra*), che latra a tre gole sopra i vostri corpi mentre venite graffiati, scoiati e squartati dalle sue mani unghiate.

Questo non è che un assaggio perché

*Urlare li fa la pioggia come cani;
 de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
 volgonsi spesso i miseri profani.*

Carlo Steiner, noto commentatore della Divina Commedia, in relazione ai supplizi annota “La pioggia abbattendosi su di loro con tutta la sua violenza li fa urlare come fossero cani frustati; per difendersi dalla pioggia, alla stessa offrono ora un fianco ora l’altro rivoltandosi spesso....

La natura del castigo è contrapposta a quella del peccato... se i ghiotti, facendosi dio del ventre, cercarono in terra cibi squisiti, morbidi giacigli, odori soavi, musiche delicate, hanno ora la bocca piena di fango, le membra battute dalla pioggia, il naso appestato, gli orecchi straziati; così si adempie il contrappasso”.

Le anime sono infatti intronate a tal punto dalle fauci lordate di fango di Cerbero che preferirebbero essere sorde; la terzina che segue rende chiaramente i tratti della sofferenza:

*...cotai si fecer quelle facce lorde
 de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
 l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.*

Certamente voi golosi vi troverete in compagnia di peccatori della stessa specie però il tormento sarà tale che nemmeno il proverbio “*Mal comune, mezzo gaudio*” potrà esservi di conforto!



Immagine tratta da Illibraio.it. C'era una volta il vizio della gola...

Non aspettatevi poi qualche miglioramento dopo il giudizio universale (*la gran sentenza*), come precisa Virgilio a Dante che gli chiede lumi a tal proposito:

*...per ch'io dissi «Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sì cocenti?»
Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza....».*

Insomma, a Dante che gli chiede se i dolori dopo *la gran sentenza*, saranno minori (*fier minori*) oppure così intensi (*sì cocenti*), Virgilio con eccelsa sapienza lo invita a ripercorrere i suoi studi filosofici che insegnano che quanto più una cosa è perfetta, tanto più avverte il piacere e allo stesso modo la sofferenza (*la doglienza*) e quindi la beatitudine ma anche il tormento.

Dopo *la gran sentenza* quando l'anima si riunirà col suo corpo, il dannato acquisirà una maggior perfezione costituzionale e percepirà pertanto maggiormente le pene; alla stessa stregua in paradiso le anime godranno di maggior letizia.

Forse voi peccatori di gola, potreste con un deciso ravvedimento e conseguente lunga astinenza, redimere le vostre colpe; dubito tuttavia che riuscirete nell'intento in quanto persino Carlo Goldoni, che di costumi popolari se ne intendeva, era solito sentenziare «*La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre, quanto più l'uomo invecchia*».

Meditate gente...meditate!

Bibliografia:

- Dante Alighieri-LA DIVINA COMMEDIA-INFERNO a cura di Tommaso di Salvo –Editore Zanichelli
- Dante Alighieri-LA DIVINA COMMEDIA-INFERNO a cura di Natalino Sapegno-Editore La Nuova Italia
- Immagine tratta da Wikipedia-Gola (ingordigia)-Sette peccati capitali-Dipinto di Hieronymus Bosch
- Immagine tratta da Illibraio.it - C'era una volta il vizio della gola...

I BENEFICI: UNO STRUMENTO DI SOSTENTAMENTO E DI SVILUPPO

di Gianluca Pederzini

Al giorno d'oggi siamo talmente abituati a vivere in uno stato sociale che fornisce una garanzia minima economica e sanitaria, pensione, diritti lavorativi, etc che spesso non consideriamo quanto essi siano in realtà cosa recente. Orari lavorativi normati, ferie e malattia sono diritto oramai acquisiti esattamente come la pensione (seppur minima).

Si tratta però di conquiste recenti, risalenti al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. Sino a quel momento le famiglie e le persone erano "costrette" a lavorare nei campi o con gli animali per avere un sostentamento. Ovviamente questo tipo di vita non forniva nessuna garanzia di entrata. Le coltivazioni, così come l'allevamento, erano soggette alle variazioni stagionali (umidità, calura, mancanza d'acqua, tempesta, gelate e malattie) e soprattutto impegnavano le persone tutti i giorni dell'anno, ogni giorno per molte ore. Non esistevano ferie né vacanze né riposo. E appunto nessuna garanzia di aver entrate.

I pochi soldi che circolavano servivano unicamente ad acquistare beni non altrimenti recuperabili (sale, oli, zucchero e medicinali).

Era pertanto assolutamente ovvio che tutti lavorassero e anche i bambini appena in grado di arrangiarsi venivano impiegati nel tentativo di accrescere le scarse entrate.

In passato esistevano però, tra la gente comune, due figure lavorative che non rispettavano questa logica: il curato e il maestro.

Per essi infatti le comunità, consapevoli del valore sociale che avevano, trovarono nel tempo vari modi per finanziarli senza che essi dovessero aggiungere al loro ruolo anche il compito di lavorare nei campi o allevare le bestie, cosa che avrebbe impedito loro di svolgere la loro funzione primaria.

Uno di questi strumenti è quello del Beneficio (dal latino *beneficium*, = fare del bene).

Si tratta di uno strumento giuridico che legava dei possedimenti o dei soldi ad una persona affinché questa possa eseguire un determinato compito.

Qui ci limitiamo a descrivere la nascita e la storia dei due benefici esistenti a Castellano in passato.

Sin dal 1516, quando venne concesso dal Principe Vescovo Bernardo Clesio, un curato stabile al paese, si pose il problema del suo sostentamento ma la scarsità di documenti ci impedisce addirittura di sapere il nome dei primi sacerdoti del paese. Solo dal 1568, con la concessione del fonte Battesimale e l'inizio delle registrazioni parrocchiali, possiamo conoscere i nominativi dei primi sacerdoti. Sino al 1632 si ricavano informazioni di 16 sacerdoti che ressero la chiesa, anche se la documentazione e le registrazioni sono talvolta imprecise o incomplete. Possiamo immaginare comunque che questi sacerdoti venissero mantenuti dalla comunità, con offerte e aiuto, oltre che con la raccolta della questua. Ben poca cosa se riflettiamo sul fatto che il paese all'epoca era composto da non più di 150 persone. Non va esclusa nemmeno l'ipotesi che questo sacerdote non risiedesse a Castellano (anche se qualche stanza adibita a Canonica esisteva) ma che si recasse periodicamente (forse una volta alla settimana?) in paese.

Inoltre la comunità di Castellano rientrava all'interno del territorio della Pieve di Villa Lagarina che comprendeva tutta la Destra Adige (ad eccezione di Isera e dintorni), ove convergevano le decime di tutte le comunità e che permettevano il mantenimento dell'arciprete e di alcuni cappellani. Sottolineo, di striscio, che comunque in tutta l'Età moderna furono ben pochi gli arcipreti che risiedettero nella Pieve di Villa: ricevuto l'incarico e con esso il diritto alla Decima cercavano immediatamente altre sedi pievane o vescovili ove risiedere e accrescere il loro patrimonio con il quale finanziare i Vicari che nominavano al loro posto.

Tutto ciò permette di capire come la vita dei sacerdoti nei paesi più piccoli, per quanto poco impegnativa dal punto di vista della cura d'anime, fosse particolarmente onerosa e triste. Non è un caso che il prete se ne andasse non appena trovava impegni e luoghi più proficui.

Nel 1632 reggeva la giurisdizione di Castellano (e dal 1647 anche quella di Castelnuovo) Paride Lodron, Arcivescovo di Salisburgo dal 1619 al 1653 e precedentemente pievano di Villa Lagarina. Dall'alto della sua posizione egli poteva disporre di sufficienti rendite, che continuamente aumentavano, e intervenne in vari modi per migliorare le condizioni di vita e l'amministrazione delle sue giurisdizioni (egli era nato a Castelnuovo nel 1586). Tra le tante ricordo l'erezione della Cappella di San Ruperto, l'istituzione del Monte di pietà, l'accordo con i signori locali per l'estradiizione dei criminali, l'istituzione di un beneficio a Villa Lagarina di ben 400.000 fiorini per il sostentamento di tre cappellani, un maestro di coro e otto cantori. È ricordato anche come colui che introdusse l'arte della lavorazione della seta in destra Adige. Inoltre fu sempre egli a iniziare il rinnovo della chiesa medievale di Villa, a sostituire il tetto del castello di Castellano con il rame e forse a realizzare (o quantomeno migliorare) l'accesso attuale al castello, con la creazione del giardino superiore, tutt'ora esistente.

In particolare a Castellano egli istituì il Beneficio Curato, consistente in 1.600 Talleri da investire per mantenere un curato stabile in loco. Questo atto venne rogato dal notaio Giordano Frapporti il 23 marzo 1632 nel Castello di Castellano, alla presenza di Massimiliano Lodron a nome di Paride, e dell'allora curato don Nicolò Compostella (o Campostella) oltre che dei 2/3 dei capifamiglia di Castellano. Con quell'atto ufficialmente sorse la Curazia di Castellano, dipendente comunque dalla Pieve.

Al beneficiato si chiedeva in cambio di celebrare una volta al mese una Santa Messa per la famiglia Lodron e il benefattore, e di fornire vino, ostie e cera per le messe. Paride Lodron dispose inoltre che la comunità, entro il termine di un anno, avrebbe dovuto acquistare da due privati le due stanze che si trovavano contigue alla canonica di Castellano, affinché il curato potesse godere di una casa più ampia e confortevole. In capo alla comunità rimaneva la manutenzione della canonica ma anche la fornitura al curato di legna da ardere. Questo edificio potrebbe essere l'attuale casa di Graziano Graziola.

Non è facile capire quali siano stati nel tempo i terreni di proprietà del Beneficio, ovvero quali venivano dati dal beneficiato in affitto. Solo grazie a don Zanolli sappiamo che nel 1864 il Beneficio Curato consisteva in un fondo arativo a Port, uno alle Fontanelle, uno "all'Oppio", un fondo prativo a in "Albiol" e uno a Linar. L'affitto di questi, in quell'anno, garantiva al curato un introito di 127,15 fiorini d'impero, ai quali si aggiungevano gli investimenti che permetteva un guadagno complessivo di 222,92 fiorini.

Dalla visita pastorale del Vescovo Endrici effettuata nel settembre 1930¹, ricaviamo che il Beneficio Curato possedeva:

- p.ed. 54/1 e 54/2 (ora rinumerate 102) - canonica con orto (e garage)
- p.f. 879 e 880 loc. Port - attuale Campo Sportivo (Spogliatoi, Tennis, Calcio e Area giochi)
- p.f. 425 loc. Loppi - in Trevie, sopra la strada che porta alla Busa (ora Manica Gaetano)
- p.f. 452 loc. Fontanelle - tra la strada e la Strada Provinciale
- p.f. 797 loc. Nambiol - verso la Val del Diaol (ora di Pizzini Fiorenzo)
- p.f. 773 loc. Linar - a valle del "Presepe", lungo il versante sinistro del rio.

In quell'anno la resa era di 3.081 £, a cui andavano aggiunti i capitali conservati sui libretti della Cassa Rurale di Castellano (298,25 £) e della Banca del Trentino-Alto Adige (21,90 £). Oltre a questi avevano anche dei Prestiti di Guerra pari a Cor. 3.450.

Il diritto di nomina (e di rimozione) del beneficiato veniva riservato all'arcivescovo Paride Lodron, o dopo la sua morte, a suo fratello Cristoforo, quindi ai successori primogeniti della famiglia, insieme alla comunità di Castellano.

Don Nicolò rimase curato sino al 1646, a cui successe don Bortolo Galvagni, originario da Villa Lagarina, che però vi rimase per soli tre anni forse, come sostiene don Zanolli, a causa di alcuni dissidi con il comune per la consegna di "ogni anno carri dodici buona legna ben carichi, li quali dovranno haver condotta per tutta l'ottava di S. Michele" (15 ottobre).

¹ ADT, Atti Visitati, 105b. Informazioni tratte dalle risposte al Questionario preparatorio redatte da don Antonio Bond.

I successivi 150 anni videro la Curazia di Castellano retta da soli quattro sacerdoti tutti originari di Castellano: don Domenico Pizzini (1649-1695), don Domenico Curti (1695-1710), don Gian Giuseppe Major (1710-1760) e don Valentino Manica *Moro* (1760-1794).

Considerando il tempo che questi sacerdoti passarono a Castellano andrebbero analizzati con calma tutti gli impegni e le azioni che essi svolsero in quella che sentivano come due volte la loro comunità. Fu per esempio in quegli anni che si iniziò a pensare alla costruzione della nuova chiesa (poi conclusa nel 1778).

La comunità (poi Comune) di Castellano mantenne il diritto di nomina, unitamente ai conti Lodron, sino al 1919 quando i capifamiglia rinunciarono a tale diritto a favore della nomina da parte dell'Ordinariato (il Vescovo). Questa rinuncia era la condizione necessaria per poter ottenere l'elevazione a Parrocchia.

Gli impegni del Curato (poi Parroco) derivanti dal Beneficio furono soddisfatti fino al 1967. Il 13 maggio 1968 l'Ordinariato dispose la riduzione a 5 messe annue, celebrate fino al 1976². Questo ente fu soppresso il 24 gennaio 1987 e i beni furono incamerati in un fondo diocesano, non più a disposizione esclusiva del sacerdote, denominato Istituto Diocesano Sostentamento del Clero, che già dal nome permette di capire quale sia lo scopo e nel contempo di continuare le funzioni che questi beni e proprietà avevano in passato, adeguandole alle esigenze attuali.

Il secondo Beneficio di Castellano trova invece le sue premesse negli ultimi anni di vita del curato don Major, che nel 1751 chiese un aiuto nell'amministrazione della chiesa locale e lo trovò in don Valentino Manica, che poi effettivamente gli successe.

Avendo avuto sentore, sia la comunità che il curato, dell'importanza di avere un altro sacerdote in loco, cercarono di trovare un modo per mantenerlo e supplicarono il governatore di permettere di dare al primissario (ovvero colui che celebra la "messa prima") il ricavato dell'appalto del pane. Nel 1764 il governatore rispose positivamente e venne selezionato don Giovanni Manica *Moro* (1737-1814), che fu quindi primissario a Castellano e che di fatto resse la cura d'anime negli ultimi due anni dello zio curato, infermo.

Nel 1794 alla morte di don Valentino, rimase in paese in attesa della nomina del successore e, trovatolo in don Giobatta Anderlotti (1794-1810), si ritirò su di un beneficio ai Molini di Nogaredo.

Il Beneficio Major prende il nome dall'ultimo rampollo della famiglia, chiamata in castello in qualità di custode, a metà '600 e imparentatasi con le famiglie locali³.

Giuseppe Major (1719-1795) era il nipote del curato don Gian Giuseppe, nonché ultimo esponente maschio della famiglia e benché sposato non ebbe figli. Rimasto vedovo dispose dei suoi beni per lo sviluppo della comunità di Castellano e con testamento del 9 settembre 1792⁴ stabilì un beneficio e i vincoli per potervi accedere: celebrare la messa prima, confessare, celebrare la santa Messa per gli antenati del benefattore, visitare gli infermi di Castellano e soprattutto, come scrive don Zanolli nella sua opera: "il predetto Sig. Benefiziato sarà obbligato di tener scuola, ed insegnare a leggere, scrivere, e far conti a tutti li ragazzi di questa Villa di Castellano, dai quali potrà ricevere il solito emolumento".

Per ottenere tutto questo, il Beneficio veniva dotato di varie proprietà: la casa Major (attuale casa Gaetani-Presti) acquistata da Lorenzo Manica nel 1837, fondi arativi a Cerna (Pedersano), Port, Ischia - Peer, Fontanelle e un bosco al "Fratel". Come afferma don Zanolli "per tal modo il Benefiziato era provveduto di conveniente abitazione, vino, grani, e legna per cui oltre gli altri emolumenti da messe libere, e provento di scuola specialmente a quel tempo avrebbe dovuto trovarsi bene, e tale era certo la persuasione del Testatore poiché se avesse creduto altrimenti non gli sarebbe mancata, né volontà né mezzi per renderlo un buon Benefizio".

² Le informazioni più recenti sono tratte da N. Forrer (a cura), Parrocchia di San Lorenzo in Castellano. Ordinamento e inventariazione dell'archivio storico (1424 (copia) – 2016), PAT e ADT, 2018.

³ Per maggiori informazioni rimando all'articolo "Beneficio Major", *El paes de Castelan*, n. 8/2008, pp. 45-49.

⁴ Copia del testamento si trova presso l'archivio Parrocchiale (segn. D1.3 b.1 "Instrumenti del Beneficio curato di Castellano", cc.35v-36).

Giuseppe Major stabilì inoltre i criteri per la selezione e delegò in futuro la scelta del beneficiario al Curato e al Pievano.

Alla sua morte, avvenuta alla fine del 1795, venne nominato come primo beneficiario e primissario don Valentino Manica *Zambel* (1734-1796) che amministrò da sé i beni, ma non riuscì a istituire quanto previsto dal testamento in quanto morì dopo appena due mesi.

A quel punto fu don Giovanni Manica *Moro*, nipote del Curato e ancora residente a Castellano, ad aspirare al beneficio, ma venne scelto invece don Giobatta Curti di Castellano (1755-1812), istruitosi all'università di Salisburgo ed educatore dei figli del Conte Alberti. Egli conosceva quattro lingue (italiana, latina, tedesca, e francese) e inoltre era erudito in diverse scienze⁵.

Appena giunto a Castellano si diede da fare e alla fine del 1796 la scuola, che si teneva in castello, aveva già preso avvio. Da quel momento, e grazie a questo beneficio, venne garantita l'istruzione scolastica ai giovani di Castellano (inizialmente solo maschi poi anche alle femmine). Si tratta di un passo fondamentale e per niente scontato nella crescita di una comunità!

Per due secoli quindi, grazie alla presenza di questi benefici, uno per il Curato e uno per il Primissario e Maestro, la comunità di Castellano poté avere sempre due sacerdoti. Di seguito riporto i nomi dei beneficiari:

Beneficio Curaziale (1632):

don Nicolò Compostella 1630-1645
don Bartolomeo Galvagni 1645-1658
don Domenico Pizzini 1659-1695
don Domenico Curti 1695-1709
don Gio Giuseppe Major 1709-1760
don Valentino Manica 1760-1793
don Giobatta Anderlotti 1794-1810
don Giobatta Ioppi 1811-1824
don Francesco Gentili 1826
don Ambrogio Boschetti 1826-1827
don Nicolò Smelzer 1828-1841
don Domenico Zanolli 1842-1877
don Giobatta Tovazzi 1878-1887
don Pietro Flaim 1887-1919

Beneficio Major (1796):

don Giobatta Curti dal 1796
don Giuseppe Manica (Moro) dal 1813
don Giovanni Scrinzi dal 1826
don Pacifico Ricambotti dal 1830
don Giuseppe Ioppi dal 1831
don Domenico Zanolli dal 1835
don Giulio Bisoffi dal 1842
don Antonio Boninsegna dal 1844
don Agostino Curti dal 1847

Con il beneficiario don Scrinzi le regole del compenso del maestro cambiarono: prima oltre alle rendite in proprio dei terreni il maestro riceveva le tasse scolastiche dagli scolari. Egli e i successori invece vennero nominati mediante decreto vescovile, e il patrimonio del beneficio amministrato dal Comune, che dava al cooperatore l'affitto. Furono cambiati anche i criteri previsti per l'insegnamento: gli scolari vennero esonerati dalla tassa che veniva invece devoluta dal Comune (f. 40 d'Impero). Più tardi l'emolumento fu accresciuto di 18 fiorini e la Chiesa forniva altri 15 fiorini. Parallelamente la celebrazione della messa venne ridotta a una volta la settimana.

Don Agostino Curti (1817-1893), nipote di don Giobatta Curti, ricevette l'educazione a Rovereto e al Ginnasio di Trento, e infine a Bressanone a studiare la lingua tedesca. Una volta ritornato in patria fu cooperatore e maestro insigne sino alla morte e durante quegli anni gli accordi per il suo mantenimento

⁵ Sulla sua figura, come descritta da don Zanolli, e sulle norme che egli applicò per la disciplina scolastica, si veda *El paes de Castelan*, n. 9/2009, p. 20 e segg.

vennero modificati e portati a 50 fiorini d'Impero che il Comune forniva quale compenso all'insegnamento.

Dei successivi beneficiati Major e insegnanti non si è a conoscenza. L'ultimo pare fosse don Luigi Pederzini (1846-1927), dopodiché il patrimonio venne gestito dal Parroco e con esso anche gli obblighi ecclesiastici⁶; quelli scolastici erano già caduti. Infatti già sul finire dell'Ottocento la situazione era mutata e l'insegnamento spesso veniva delegato a insegnanti laici (uomini e donne) che avevano svolto studi specifici ed erano pagati dall'ente pubblico. Nel 1840 si pensò a creare un corso scolastico per le bambine tenuto, tra le prime, da Albina Curti (1822-1890) nipote di don Agostino e figlia del notaio Nicolò Antonio. Ambrogio Pizzini (1827-1893) da Castellano fu invece il primo (?) maestro di Castellano, che teneva le classi inferiori e non a caso fu chiamato "Maestrim". Dopo di lui anche Settimo Manica (ramo Mortadella ora estinto) fu maestro supplente a Castellano.

Le proprietà di questo ente, dalla visita Pastorale del Vescovo Endrici del 1930⁷ risultano essere:

Nel comune Catastale di Castellano

p.f. 412 loc. Is-cia - ove sorge "el Presepe".

p.f. 413 loc. Peer - dove sorge la casa di Bini Irio e parte dell'attuale strada Provinciale e del cortile Manica Alfredo "Gaetam".

p.f. 520 loc. Fontanele - di proprietà di fu Manica Luigi "Cioch".

p.f. 870 - tra l'attuale via Caduti e la zona sotto la Chiesa, compreso il tornante della provinciale e le case di Pizzini Ernesto, fu Manica Silvio "Presto", e tutta la Casa dei Ciochi.

Nel comune Catastale di Pedersano

p.f. 1025-1026-1027-1028-1029-182/1 loc. Zerna - ex-Bettini da Nogaredo.

Tutte queste proprietà fruttavano una somma di 7.304,52 £.

Il Beneficio possedeva inoltre capitali nei libretti bancari della Cassa Rurale di Pedersano, nella Banca del Trentino-Alto Adige (tot. 1.896,83 £) e aveva delle Obbligazioni di guerra per la cifra di 2.950 £.

Il Beneficio Major fu soppresso il 24 gennaio 1987, come tutti i benefici ecclesiastici diocesani, in applicazione legge n. 222 del 20 maggio 1985 e in seguito ai decreti ministeriali del 21 marzo 1986 e del 30 dicembre 1986. I beni furono incorporati dall'Arcidiocesi di Trento.

Concludo con un piccolo mistero.

Come detto in apertura i benefici ecclesiastici a Castellano erano due. Don Zanolli, in apertura del suo principale manoscritto (ms. 46.24 conservato in BCR), riporta alcune righe sull'esistenza di un altro beneficio, denominato Beneficio Grandi. In estrema sintesi egli dichiara che questo beneficio, fondato nel 1729 da Carlo Tonolli di Pedersano, possedeva un prato e una casa a Castellano. Dovrebbe trattarsi del prato a valle dell'edificio Cassa Rurale (ex-Caseificio) di via Daiano. La casa credo sia quella dei Manica Brustoi (Placida e Tranquillo).

Nell'inventario della parrocchia di Pedersano⁸ però la ricostruzione storica del Beneficio Grandi diverge parecchio da quanto annota don Zanolli, sia nelle date sia nell'origine, sia nelle regole per l'assunzione di questo beneficio. Saranno necessarie ulteriori ricerche per capire l'esistenza e la consistenza del Beneficio Grandi a Castellano.

⁶ Oltre alla scuola al beneficiato, che era un sacerdote, spettavano la celebrazione di 208 messe all'anno. Anche se questa cifra venne via via ridotta, risulta che l'ultima celebrazione Major fu fatta nel 1974. Queste informazioni sono ricavate da N. Forrer (a cura), Parrocchia di San Lorenzo in Castellano. Ordinamento e inventariazione dell'archivio storico (1424 (copia) – 2016), PAT 2018.

⁷ Vedi nota 1. A quella data il Beneficio viene detto vacante ed è amministrato dal parroco.

⁸ Parrocchia di San Lazzaro in Pedersano. Ordinamento e inventariazione dell'archivio storico (1560, copia-1990), a cura di Novella Forner, PAT, in collaborazione con ADT, 2018.

LA BEFANA

di Ciro Pizzini

*Mi par che le befane sian descritte
vecchiotte , raggrinzite, repellenti...
col naso prominente...derefitte...
foruncolose in viso e senza denti!*

*Ne ho sognata una l'altra notte
a bordo d'una scopa svolazzante...
lasciando intraveder le calze rotte...
un poco mi sembrava titubante....*

*Le ho detto " Scendi giù...stammi vicino...
in questa notte fredda e senza luna...
vorrei vederti qui sul mio cuscino...
scoprir se tu sei bionda oppure bruna..."*

*È scesa...e veramente era sgraziata...
e tuttavia provavo tenerezza...
allora lei d'incanto... s'è mutata...
in femmina ricolma di bellezza...*

*Miracolo del sogno e dell'amore...
in quella notte magica...fatata...
noi senza titubanze né pudore
assieme abbiám trascorso la nottata...*

*Mi sono risvegliato...era mattino
ancora trasognato...inebetito....
pensando a quell'evento....malandrino
con animo sereno...raddolcito...*

*Mi son sentito colmo di letizia...
e quasi... che lei fosse a me vicino,
cedendo con la mente alla malizia...
ho stretto intensamente il mio cuscino...!*



*Immagine tratta da
www.elle.com/it*

LA LASTA DEI FOCOI

di Claudio Tonolli

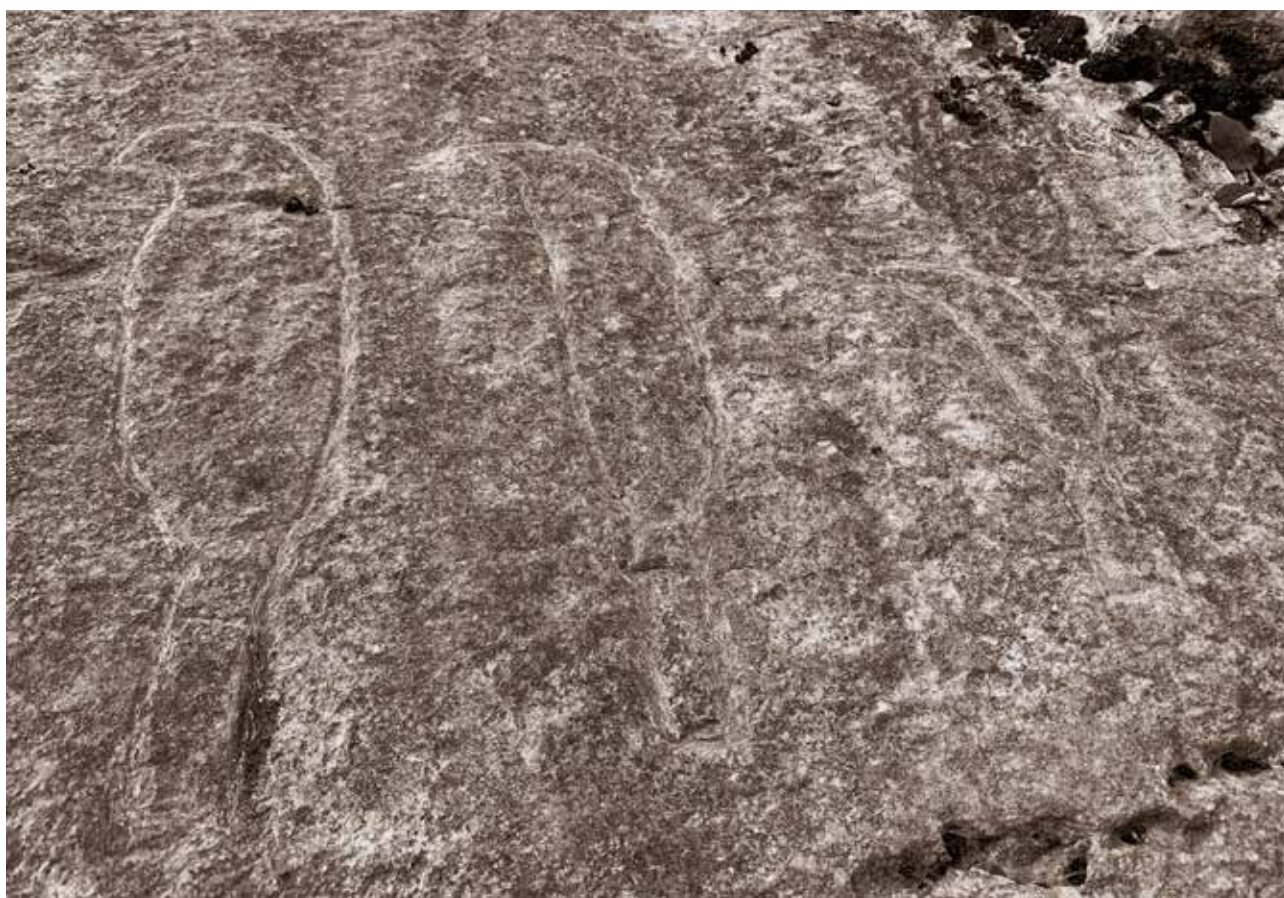
Non tutti in paese sono a conoscenza della “lasta (o lastra) dei focoi”: solo i meno giovani ed i boscaioli che frequentano la zona montuosa nei pressi di Bellaria – Cei dove si tagliano “le part” ne saprebbero indicare la posizione.

Sono rimasto incuriosito dal racconto di uno di loro e, zaino in spalla e cane al seguito, mi sono diretto verso il sentiero che conduce in quella località. Arrivato sul posto noto un grande masso roccioso dove si trovano incise e ben visibili tre *roncole o pennati* (focoi), una lettera M e una croce. Alla loro vista l’interesse e la curiosità inondano i miei pensieri e inizio a chiedermi chi li avrà realizzati, quanti anni possono avere, cosa significano e perché si trovano proprio in quel luogo.

Da una prima ricerca emerge che incisioni simili si trovano anche in altri luoghi di Italia, soprattutto nelle Alpi Apuane (nelle province di Lucca e Massa Carrara), ma con gran sorpresa scopro che anche presso Nago ci sono delle rocce incise proprio con i pennati.

Spinto dall’ormai implacabile curiosità, dopo aver raccolto le dovute informazioni sul luogo preciso e sul relativo sentiero, approfitto di una soleggiata giornata di gennaio (2023) per recarmi a Nago e raggiungere la “Roccia delle Roncole” situata in località Castagneto (Corno per i locali).

Dopo qualche iniziale difficoltà nel raggiungere il luogo della roccia, inforco un ripido sentiero ed ecco davanti a me la lastra con le incisioni dei “focoi” e varie croci, come indicato nella bacheca presente al Castagneto. Riemergono nella mia mente le stesse domande sorte alla vista della lastra di Cei e nelle settimane successive provo a raccogliere informazioni sulla datazione e sul significato di queste tracce del nostro passato.





Tutte le fonti concordano sul fatto che lo strumento inciso sia “il pennato”, ribattezzato dai romani *falx arboraria* e conosciuto ancora oggi con il nome di roncola, focol, falcetto, marraccio, segolo, roncio ecc. a seconda delle regioni. Il pennato è costituito da una breve impugnatura da cui parte una larga lama di circa 30/40 cm di lunghezza terminante con la punta ricurva in avanti; veniva usato dai boscaioli fin dalla tarda età del Bronzo (1200-1100 a.C.) ed era impiegato anche come arma da offesa. Il termine pare derivare dalla radice *-pen* con l’antico significato di montagna, da cui Appenninus.

Ad oggi nelle Alpi Apuane sono state censite circa 500 incisioni di pennati su rocce in posizione panoramica, probabilmente luoghi con una funzione culturale. La datazione di queste incisioni rimane tuttavia incerta e copre un arco cronologico molto ampio che arriva fino al medioevo. Anche sul loro significato non è facile orientarsi e un interessante articolo scritto da Bagnoli, Rosà e Bacci sulla Roccia delle Roncole di Nago tenta di riassumere le varie tesi elaborate negli anni su queste rocce incise.

Alcuni sostengono che le roncole siano manifestazioni rupestri dei Liguri Apuani e sarebbero in particolare legate al culto del dio Silvanus che nella iconografia viene rappresentato con una roncola in mano, in quanto protettore dei boschi e dei confini. Potrebbero riferirsi a delle funzioni religiose, a delle riunioni o a riti di iniziazione. Pare tuttavia improbabile che rocce calcaree esposte alle intemperie possano conservare segni vecchi di più di 2500 anni. Un’altra tesi prevede che le incisioni siano opera dei *saltari*, i guardiani dei boschi con incarico annuale che volevano in questo modo ammonire gli utenti rispetto alle regole del taglio della legna. Un’ulteriore interpretazione fonda invece la sua proposta in ambito più antropologico: le roncole incise potrebbero essere testimonianze dei boscaioli, figure non prive di dignità e orgoglio, che volevano lasciare traccia della loro presenza e del loro passaggio. In questo senso si verifica la trasposizione tra l’oggetto e il suo possessore, tipica delle società illetterate.

Pare ci siano quindi poche certezze rispetto alla datazione e al significato delle rocce incise con i “focoli” ma tale mistero non fa che aumentare il fascino di queste pagine di passato che accompagnano ancora oggi le nostre passeggiate tra i boschi.

L'UOMO E LE UNITÀ DI MISURA

di Ciro Pizzini



Fin dall'antichità l'uomo ha avuto necessità di stabilire un criterio il più possibile condivisibile dai suoi simili per quantificare elementi materiali e concettuali utili per la sua stessa esistenza e quindi anche per gli scambi commerciali; già a partire dal Neolitico (periodo storico che oscilla tra l'8000 a.C. e il 3500 a.C. circa) e anche prima, avrà avvertito senza dubbio il bisogno di definire ad esempio l'unità di misura di una lunghezza, di una superficie, di una massa, di un volume in relazione alle sostanze che costituivano la fonte della sua sopravvivenza.

Nel caso della lavorazione di materie prime o nella necessità della loro combinazione allo scopo di ottenere prodotti derivati, si sarà posto quindi il problema di codificare un sistema pratico atto a consentirgli di ripetere molte volte nel tempo quelle attività, sia per i propri scopi, sia per il baratto con i suoi simili.

Nella nostra attuale vita quotidiana dove ormai tutto è da tempo concordato ed acquisito a livello internazionale, ci sembrerà banale acquistare una determinata quantità di un prodotto sulla base delle strane unità di misura di lunghezza, di superficie, di massa, di volume ma provate a mettervi nei panni di un essere umano che moltissimi anni fa doveva congetturare un criterio pratico che desse corpo alle succitate quantificazioni.

Andando a ritroso nel tempo, circa 90.000 anni fa iniziò a prendere forma l'uomo moderno ossia quello definito **homo sapiens sapiens**, in grado di manipolare la materia, di addomesticare gli animali e di praticare l'agricoltura; lentamente questi mutamenti lo indussero a trasformare il suo stile di vita dal nomadismo a quello stanziale.

Nacquero pertanto i primi villaggi costituiti da gruppi di abitazioni vicine le une alle altre anche per consentire una miglior difesa dai nemici, dagli animali predatori e dal freddo; divenne prioritaria infatti la necessità di formare tribù ossia gruppi di famiglie legate da rapporti di parentela e di reciproci interessi.

Per consentire la pacifica coesistenza di queste comunità di persone, si rese necessario adottare delle regole cui conveniva attenersi contribuendo così alla nascita del primo fondamento di una proficua convivenza sociale.

Trascorsero diversi millenni fino a quando, circa 8000 anni fa, si giunse gradualmente al periodo chiamato dagli storici **Neolitico**, quando la vita comunitaria era ormai consolidata anche con una diversificazione nelle attività professionali; le donne, oltre a dedicarsi alle tipiche incombenze domestiche e alla prole, tessavano la lana e lavoravano le pelli degli animali mentre gli uomini erano specializzati non solo nell'allevamento e nella coltivazione della terra ma anche in diversi settori produttivi quali la lavorazione del legno, della pietra, dell'argilla e dei metalli.

Nacque così la categoria degli artigiani, capaci ormai di produrre macine in pietra, oggetti di argilla quali tazze, vasi, piatti e inoltre lance, frecce, archi, aratri, zappe e infine molti oggetti da taglio; la conseguente necessità dello scambio di tutti questi beni fra individui della stessa comunità, diede alla luce la prima forma di commercio basata inizialmente sul **baratto**. Con la creazione delle prime rudimentali vie di comunicazione, lo scambio di merci si indirizzerà anche ai limitrofi villaggi.

Il baratto ossia “*l'atto di dare e di ricevere una cosa in cambio di un'altra*” divenne il primo stadio della vita economica umana che tuttavia presupponeva la formulazione astratta del concetto di unità di misura; se risultava infatti abbastanza facile definire la quantità per esempio di un numero di piatti conteggiandolo con le dita di una mano, più complicato appariva lo scambio, poniamo il caso, di una porzione di grano, di carne, di sementi, di burro, di latte, di filato di lana o di tessuto.

A questo punto della storia, per motivi innanzitutto pratici come pure di serena convivenza, l'uomo si vide costretto ad inventare delle unità di misura non solo di facile uso ma condivisibili da venditori ed acquirenti e possibilmente durature nel tempo; è facile immaginare quel notevole sforzo di inventiva e di astrazione concettuale accompagnato da un accordo fra le parti che avrà richiesto doti di negoziazione e forse qualche alterco.

Se pensiamo alla laboriosità delle trattative commerciali ai giorni nostri, possiamo immaginare quale sforzo di mediazione abbiano le stesse richiesto all' uomo del neolitico privo dei nostri consolidati strumenti culturali fra cui anche quelli verbali!

Inizia così il lungo, laborioso e controverso cammino di formulazione delle unità di misura di lunghezza, di area, volume, capacità e peso; non a caso lo definisco “*lungo*” perché perdura, come spiegherò più avanti, anche ai nostri giorni.

Non potendo elencare tutte le unità di misura che nel corso dei secoli vennero utilizzate e poi sostituite da altre anche in una sola nazione, perché servirebbe un trattato di diversi volumi, mi soffermerò solo su alcune che in ogni caso rendono ampiamente idea dello sforzo di mediazione fra i diversi interlocutori interessati ai rapporti commerciali e successivamente pure a quelli scientifici.

In merito alle unità di misura di lunghezza, è un esempio fra i tanti, per molto tempo apparve comodo prendere come base di riferimento il corpo umano; a tal proposito in Egitto e a Roma si utilizzò anticamente “*il cubito*”, misura corrispondente alla distanza fra gomito e punta delle dita.

Come è logico intuire, non potendo tale lunghezza considerarsi assoluta in quanto vincolata a un prototipo umano, si cercò di renderla *misura standard* prendendo come modello qualche personalità nota come ad esempio il sovrano del paese di adozione.

Persino ai giorni nostri in qualche territorio di cultura anglosassone vengono utilizzate unità di misura basate sul corpo umano come *la iarda* (equivale a 0,9144 metri), *il piede* (equivale a 0,3048 metri) e *il pollice* (equivale a 2,54 cm).

Sono ancora in uso il *miglio terrestre* o *miglio inglese* (equivale a 1760 iarde, oppure a 5280 piedi, oppure a 1609,344 metri) e il *miglio marino* o *miglio nautico internazionale* (equivale a 1852 metri); anche nell'antica Roma veniva utilizzata l'unità di lunghezza *miglio* (equivalente a 1480 metri ossia a 1000 passi umani) che etimologicamente deriva dal latino *milia passuum*.

A questo punto immaginate anche il solo territorio corrispondente all'attuale Europa nel periodo che inizia con la dominazione dell'Impero Romano e si protrae fino al 1800 circa. In questo lunghissimo arco di tempo di circa 2500 anni, si avvicendarono innumerevoli amministrazioni pubbliche diversissime fra loro per lingua, tradizioni culturali, capacità amministrative, sensibilità sociale; l'unica caratteristica che le accumulava era la sola forma di governo sostanzialmente autocratica.

Per consentire una pratica convivenza civile legata anche agli scambi commerciali interni, le competenti autorità emanavano degli editti che stabilivano sulla base dei loro personalissimi criteri, le unità di misura alle quali il popolo doveva attenersi; nello Stato confinante, la dinamica era la stessa con la differenza che le unità di misura adottate erano diverse per cui ne conseguiva un'evidente difficoltà nei rapporti commerciali quando questi iniziarono ad esigere scambi oltreconfine.

Si rese così necessaria la pubblicazione di appositi prontuari per ragguagliare i sistemi in uso fra i vari Stati al fine di consentire un dialogo amministrativo fra cittadini; a titolo di esempio, riporto (*vedi figura 1*) lo stralcio di un *Manuale dei pesi e delle misure* conservato presso l'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ROVERETO-Biblioteca civica “G.Tartarotti” Rovereto, pubblicato a Milano da Angelo Monti Librajo Editore, Contrada del Cappello, n°4023 nell'anno 1843:

figura 1



Nelle prime pagine viene evidenziata la natura della pubblicazione ovvero lo sforzo per consentire agli addetti ai lavori e ai cittadini in genere di orientarsi nella molteplicità di unità di misura di ogni realtà geografica: la presentazione (*vedi figura 2*) inizia così:

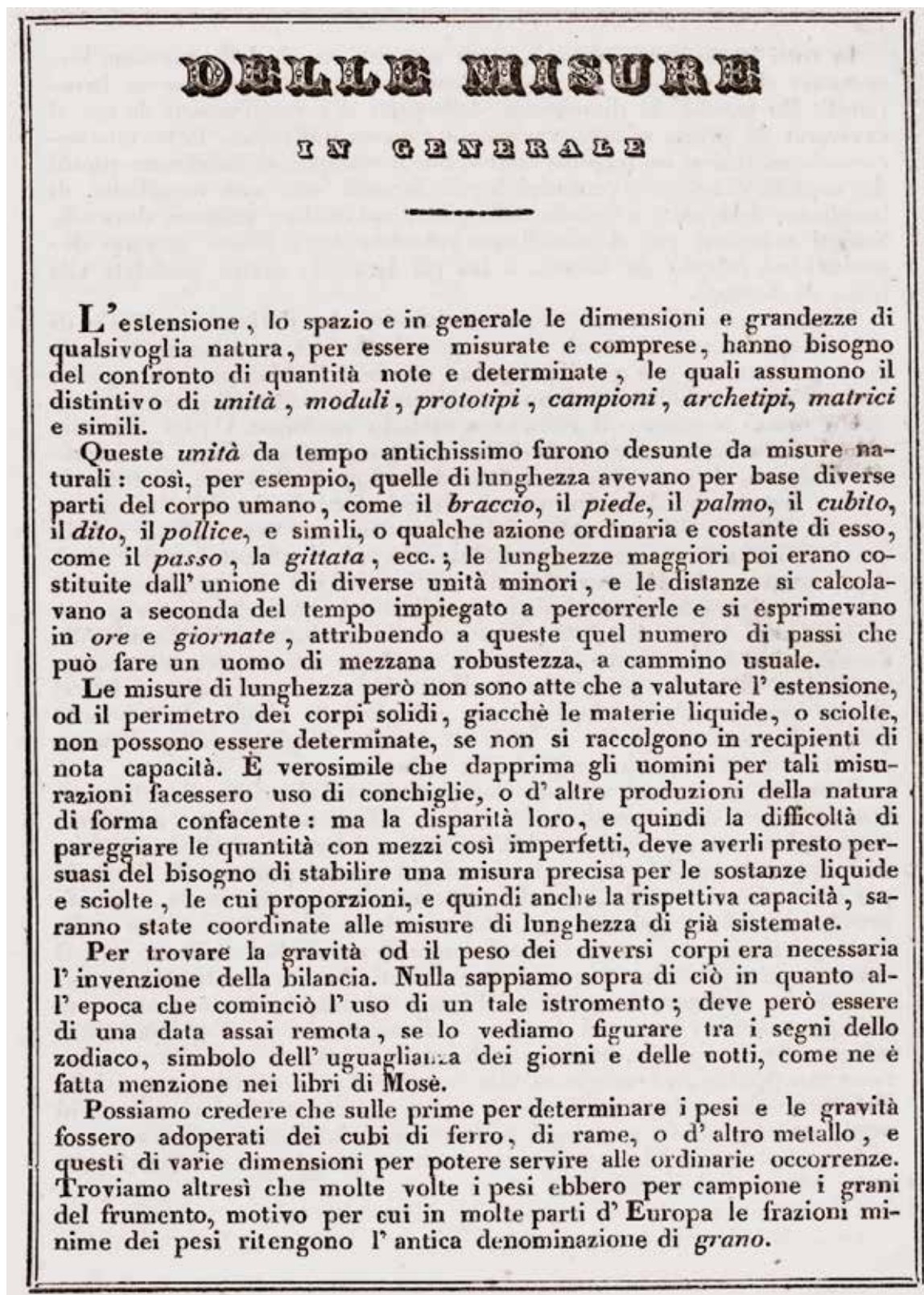
figura 2

In quello stesso modo che continuo ed universale è il lamento per la confusione, gli intralci e le difficoltà che ad ogni passo oppongono, massime nelle transazioni commerciali, le innumerevoli differenze di rapporto delle misure e dei pesi in uso non solo fra le diverse nazioni, ma quasi in ciascuna borgata di una medesima regione; continuo ed universale del pari è il bisogno di avere comodi mezzi, pronti e sicuri a cui ricorrere nelle frequenti occorrenze di dover conoscere le reciproche relazioni di misura a misura e di peso a peso.

Sebbene moltissime sieno le opere di questo genere, crediamo che non sarà riputata soverchia quella che ora presentiamo, sia per la sua estensione, che pel metodo chiaro e facile ed insieme nuovo, col quale è disposta, e molto più per la scrupolosa esattezza che si è avuta nell' attingere a fonti e documenti i più accreditati.

Merita essere riportato anche il seguente commento (*vedi figura 3*), da cui si evince il proposito concettuale di presentare un vademecum comprensibile e di uso pratico per diverse categorie di utenti; gli appassionati dell'argomento lo troveranno avvincente sia dal punto di vista tecnico-storico come pure per la terminologia e la sintassi tipiche dell'epoca (siamo nel 1843):

figura 3



A tal proposito è interessante notare la citazione di lunghezze che avevano per base “*parti del corpo umano come braccio, piede, palmo, cubito, dito, pollice e simili o qualche azione ordinaria e costante di esso come il passo, la gittata,...*”.

Nel riquadro che segue (vedi figura 4a + figura 4b), cita che in Milano e in molti paesi e città limitrofe, “*le misure più usitate erano chiamate coi seguenti nomi:*

Unità di lunghezza: miglio per le grandi distanze, braccio...once, punti, atomi

Unità di superficie: la pertica per le grandi superficie...e per le minori la tavola, il quadretto, il piede quadrato, l'oncia quadrata...

Unità di volume: Pei solidi si aveva il sacco, il moggio, la soma e loro frazioni cioè lo staio, il quartaro, la metà...

Pei liquidi si adottava la brenta colle sue divisioni che sono lo staio, la mina, il quartaro, il boccale, il mezzo, la zaina.

Unità di peso: il centinajo, il rubbo, la libbra grossa e la sottile, divisibile in once, denari, grani....

Il testo parla pure del “...sistema metrico decimale” di cui tratteremo più avanti, “*introdotto nel 1803... stabilendo una prima unità invariabile, uniforme e riconoscibile in qualunque evento...La nuova unità di lunghezza chiamasi metro...*”

figura 4a

I volumi o le capacità colle quali si confrontano fra di loro i corpi solidi e liquidi;
Le gravità o pesi che servono anch'essi al paragone dei corpi;
Le monete che prestano il modo di esprimere il valore o l'importanza che si applica al possedimento degli oggetti;
Il tempo, sia che di questo si consideri la durata propriamente detta, o che si introduca come elemento delle grandezze che si vogliono valutare, come nell'efflusso dei liquidi, nell'effetto delle forze e simili.
A Milano ed in molti paesi e città limitrofe le misure più usitate erano chiamate coi seguenti nomi:
Unità di lunghezza. — Il miglio per le grandi distanze; il braccio di fabbrica o da legname da panno e da seta divisibile in once, punti ed atomi, per le piccole lunghezze.
Per la misura dei terreni si aveva il trabucco divisibile in piedi, once, punti ed atomi, ed il piede liprando.
Unità di superficie. — La pertica per le grandi superficie. — La tavola, ed il quadretto o braccio quadrato, il piede quadrato, l'oncia quadrata, ecc., per le minori.
Unità di volume. — Pei solidi si aveva il sacco, il moggio, la soma e loro frazioni, cioè lo stajo, il quartaro, la metà e sue suddivisioni. — La legna si misurava al carro, e questo valutavasi a quadretti, o braccia cubiche. — Pei liquidi serve la brenta colle sue divisioni, che sono lo stajo, la mina, il quartaro, il boccale, il mezzo, la zaina.
Unità di peso. — Il centinajo, il rubbo, la libbra grossa e la sottile, divisibili in once, denari, grani ed altre più minute frazioni pel traffico ordinario.
Per l'oro e l'argento si aveva il marco o peso vecchio di zecca, diviso in once, denari e grani. — La libbra medicinale pari alla piccola o sottile commerciale, essa pure divisa in once, e l'oncia in dramme, scrupoli o denari e grani. — Il peso di gioje è il carato ripartibile in grani.
Unità monetarie. — Lo scudo e la lira di Milano e suoi spezzati in proporzione.
Unità di tempo. — Il giorno, o l'intervallo che mette il sole a passare due volte nello stesso meridiano. Esso divideasi per gli usi ordinarij in ore, minuti e secondi.
Il sistema metrico decimale introdotto colla succitata legge organica del 1803 ha stabilito una prima unità lineare, invariabile, uniforme e riconoscibile in qualunque evento.

figura 4b

La nuova unità di lunghezza chiamasi **metro**, esso è la base d'ogni misura e d'ogni peso, ed è uguale alla diecimillesimesima parte della distanza del polo all'equatore, presa sul meridiano dell'osservatorio di Parigi. L'arco di questo meridiano fu misurato con una accuratezza singolare, e calcolato colla massima precisione usando dei metodi di Delambre. Fu trovato di tese 5130740, ossia piedi parigini 30784440, per cui il metro corrisponde a piedi 3, linee 11 296/1000, che sono quasi esattamente braccia milanesi 1, once 8, punti 2 e 1/2 atome.

Prosegue poi (vedi figura 5a + figura 5b):

“...Il metro si divide in dieci parti uguali che diconsi **palmi** o **decimi**, ogni palmo si divide in dieci **diti**, il dito in dieci **atomi**...

Mille metri determinano la lunghezza del **nuovo miglio**...

L'unità di misura superficiale è il **metro quadrato**... Un quadrato di 100 metri di lato costituisce la nuova misura dei terreni che si chiama **tornatura**... la tornatura si divide in cento parti uguali che diconsi **tavole**. Ciascuna di queste è un quadrato di dieci metri di lato.

Il **metro cubico** è l'unità di misura dei solidi. Esso contiene mille **palmi cubici**...

La decima parte del metro cubico è l'unità di misura della capacità... essa si chiama **soma**.

La soma si divide in dieci parti uguali dette **mine**; la mina in dieci **pinte**, la pinta in dieci **coppi**.

La nuova unità di peso chiamasi **libbra**. Essa è costituita dal peso di un **palmo cubico**, ossia di una **pinta** di acqua distillata... La libbra si divide in dieci parti uguali che diconsi **once**, l'oncia in dieci **grossi**; il grosso in dieci **danari**; il danaro in dieci **grani**. Dieci libbre fanno un **rubbo**; dieci rubbi un **centinajo** o **quintale metrico**; dieci quintali una **tonnellata**....”

figura 5a

Il **metro** si divide in dieci parti uguali, che diconsi **palmi** o **decimi**, ogni palmo si divide in dieci **diti**, il dito in dieci **atomi**.
Con questa progressione decimale, che si può continuare a piacere, è facile esprimere qualunque frazione, o suddivisione del metro.
Mille metri determinano la lunghezza del nuovo **miglio**.
L'unità di misura superficiale è il **metro quadrato**. Il metro quadrato contiene cento palmi quadrati; il **palmo quadrato** cento diti quadrati; il **dito quadrato** cento atomi quadrati.
Un quadrato di cento metri di lato costituisce la nuova misura dei terreni, che si chiama **tornatura**. La tornatura si divide in cento parti eguali, che diconsi **tavole**. Ciascuna di queste è un quadrato di dieci metri di lato.
Il **metro cubico** è l'unità di misura dei solidi. Esso contiene mille palmi cubici; il dito cubico, mille atomi cubici.
La decima parte del metro cubico è l'unità di misura di capacità. La medesima serve ugualmente per i grani e per i liquidi: essa chiamasi **soma**.
La soma si divide in dieci parti uguali dette **mine**; la mina in dieci **pinte**; la pinta in dieci **coppi**.
La nuova unità di peso chiamasi **libbra**. Essa è costituita dal peso di un palmo cubico, ossia di una pinta d'acqua distillata al grado della sua massima densità pesata nel vuoto.
La libbra si divide in dieci parti uguali che diconsi **once**; l'oncia in dieci **grossi**; il grosso in dieci **danari**; il danaro in dieci **grani**. Dieci libbre fanno un **rubbo**; dieci rubbi un **centinajo** o **quintale metrico**; dieci quintali una **tonnellata**.

figura 5b

La lunghezza del pendolo semplice che batte i secondi in un determinato luogo, fu creduta finora invariabile, e come tale poteva essere considerata quale *unità* attinta dalla natura, ed avrebbe servito a trovare il *metro*, quando ne fosse conosciuto il rapporto, siccome additò Ugenio per il primo. Ma dopo le scientifiche dimostrazioni di Francesco Bailly, e dopo che Biot ha insegnato non essere la gravità, e per conseguenza neanche la lunghezza del pendolo, costante in tutti i punti di un medesimo parallelo, e che col tempo può variare anche in uno stesso luogo, non è più atto allo scopo, e quindi gl' Inglesi avrebbero errato ponendo a base del loro sistema metrico la lunghezza del pendolo, che non è una grandezza invariabile. — La lunghezza di quello che nel vuoto ed alla temperatura di 0° R., batte i secondi sessagesimali, o comuni a Milano è di millim. 993,565 e quella del pendolo a secondi decimali è di millim. 741,6865, giusta le ultime rettificazioni dell' Osservatorio astronomico di Brera, per le quali le coordinate astronomiche di Milano riferite all' Osservatorio stesso, furono determinate colla massima precisione, quanto alla latitudine a $45^{\circ} 28' 0''$, 24, e per la longitudine a $6^{\circ} 50' 56''$, e riferite all' aguglia della Cattedrale danno la latitudine di $45^{\circ} 27' 35''$, e la longitudine di $6^{\circ} 51' 5''$ a levante del meridiano di Parigi, essendo l' altezza sul livello del mare presa al piano dell' orto botanico in Brera di tese 61, 86 pari a metri 120, 57.

A questo punto il manuale di oltre cento pagine, pubblica le unità di misura correnti nelle città indicate nel frontespizio, comparandole fra loro ed arricchendole con i necessari commenti e precisazioni; a puro titolo di esempio, riporto alcuni stralci relativi alle città di Milano (*vedi figura 6 e figura 7*) e Venezia (*vedi figura 8*).

Preciso che all'epoca della pubblicazione dell'opuscolo, entrambe le città appartenevano al Regno Lombardo Veneto, Stato vassallo dipendente dall'Impero austriaco dal 1815; nel 1859 il suddetto Regno perse quasi tutta la Lombardia in conseguenza della seconda guerra di indipendenza italiana e cessò completamente di esistere nel 1866 quando il suo territorio venne annesso al Regno d'Italia.

MISURE DI LUNGHEZZA

Miglio Lombardo	Tra- bucchi	Piedi	Braccia da legname	Once	Punti	Atomi	Metri	Klafter
1	683,54	4101,27	3000	36000	432000	5184000	1784,8093449	941,045969
	1	6	4,3888	72	864	10368	2,6111099	1,376723
		1	0,7315	12	144	1728	0,4351850	0,229454
			1	12	144	1728	0,5949364	0,7635301
				1	12	144	0,0495780	0,0636276
					1	12	0,0041315	0,0053023
						1	0,0003443	0,0004418

L'atomo si suddivide pure in 12 minuti, il minuto in 12 momenti. — L'oncia del trabucco che si divide in 12 punti è met. 0,0362654, ed il punto è met. 0,003022: quindi il piede agrimensorio equivale ad once 8, punti 9, atomi 4, ossia a 1264 atomi del braccio di Milano.

Il piede liprando diverso dal piede di trabucco, è once 9 del braccio da legname, o met. 0,4462023.

Il braccio dei mercanti si divide anche in *metà, terzi, quarti, sesti, ottavi*.

Un dato numero di braccia nel commercio di telerie e stoffe dicesi una *pezza*. Un tal numero poi è diverso secondo le diverse stoffe. — L'unione di un certo numero di pezze forma una *balla, cassa o collo*, che varia pure in quantità secondo il genere della mercanzia.

figura 6

MISURE DI CAPACITA' PEI LIQUIDI

Brente	Staja	Mine	Quartari	Boccali	Zaine o terzeruole	Some metriche	Eimer
1	3	6	12	66	384	0,75554386012	1,332953
	1	2	4	32	128	0,25184795337	0,444318
		1	2	16	64	0,12592397669	0,222159
			1	8	32	0,06296198834	0,111079
				1	4	0,00787024854	0,013885
					1	0,00196756214	0,003471

La brenta, che è della capacità di once cubiche del braccio milanese 620, si divide anche in 6 *secchie* e la secchia poi in 16 *boccali*; 2 boccali fanno 1 *piuta*; 2 mezzi 1 *boccale*, e 2 zaine 1 mezzo.

figura 7

MISURE LINEARI MERCANTILI

Braccio da lana	Once	Punti	Atomi	Metri	Ellen
1	12	144	1728	0,68339560	0,8770569
	1	12	144	0,05694963	0,0730881
		1	12	0,00474580	0,0060907
			1	0,00039548	0,0005076

Si divide ancora il braccio in 4 *quarte* e la quarta in 4 *quartini*.

Il *braccio da seta* equivale a metri 0,6387213 ossia *ellen di Vienna* 0,8197228.

MISURE DI CAPACITA' PEI LIQUIDI

	Mastelli	Secchie	Bozze	Quartucci	Ettoltri	Eimer
1 Botte	10	70	280	1120	6,511690	13,252360
1 Anfora	8	56	224	896	6,009352	10,601888
1 Barillo	6	24	96	0,643860	1,135916
	1	7	28	112	0,751169	1,325236
		1	4	16	0,107310	0,189319
			1	4	0,026827	0,047330
				1	0,006707	0,011832

figura 8

Come si può evincere dalla corposità dei contenuti, innumerevoli dovevano risultare le difficoltà comparative in ogni angolo del mondo civile; anche per territori a noi più familiari, le problematicità non saranno mancate con il risultato di dover utilizzare laboriosi e tediosi calcoli nel confrontare, durante le transazioni commerciali, unità di misura diverse da un Comune al limitrofo.

Si rese pertanto necessaria la pubblicazione di manuali come quello conservato presso l'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ROVERETO-Biblioteca civica "G.Tartarotti" Rovereto, dal titolo *Tavole di ragguaglio tra il peso di Vienna e i pesi antichi dei Comuni del circolo di Roveredo*, pubblicato dall'I.R. Stamperia Marchesani di Roveredo nel 1841; i Comuni presi in esame sono quelli di Ala, Brentonico, Condino, Riva, Rovereto, Stenico, Creto, Dro, Mori, Nago e Torbole, Storo, Tiarno, Tione, Tenno, Vallarsa, Volano, Villa, Calliano, Aldeno.

Alle pagine 9 e 10 dell'opuscolo troviamo per esempio il ragguglio relativo ai Comuni di Riva (*vedi figura 9*) e Roveredo (*vedi figura 10*).

RIVA.									
Ragguglio fra la Libbra di Riva, e la Libbra di Vienna, e viceversa.									
di Riva		Fanno di Vienna			Di Vienna		Fanno di Riva		
Libbre	Oncie	Libbre	Lotti	Decimi	Libbre	Lotti	Libbre	Oncie	Decimi
	1		1	6		1		0	6
	2		3	1		2		1	3
	3		4	7		3		1	9
	4		6	2		4		2	5
	5		7	8		5		3	2
	6		9	4		6		3	8
	7		10	9		7		4	4
	8		12	5		8		5	1
	9		14	1		9		5	7
	10		15	6		10		6	4
	11		17	2		20	1	0	8
1			18	8		30	1	7	1
2		1	5	6	1		1	8	4
3		1	24	4	2		3	4	8
4		2	11	2	3		5	1	2
5		2	30	1	4		6	9	6
6		3	16	9	5		8	6	0
7		4	3	7	6		10	2	4
8		4	22	5	7		11	10	8
9		5	9	3	8		13	7	2
10		5	28	2	9		15	3	6
20		11	24	4	10		17	0	0
30		17	20	6	20		34	0	0
40		23	16	9	30		51	0	0
50		29	3	1	40		68	0	0
60		35	9	3	50		85	0	0
70		41	5	5	60		102	0	0
80		47	1	8	70		119	0	0
90		52	30	1	80		136	0	0
100		58	26	3	90		150	0	0
200		117	20	7	100		170	0	0
300		176	15	0	200		340	0	0
400		235	9	3	300		510	0	0
500		294	3	7	400		680	0	0
600		352	30	1	500		850	0	0
700		411	24	4	600		1020	0	0
800		470	18	7	700		1190	0	0
900		529	13	1	800		1360	0	0
1000		588	7	5	900		1530	0	0
					1000		1700	0	0
DI RIVA.					DI VIENNA.				
12 Oncie fanno una Libbra.					32 Lotti fanno una Libbra.				

figura 9

ROVEREDO.

Ragguaglio fra la Libbra piccola di Roveredo, e la Libbra di Vienna, e viceversa.

Di Roveredo		Fanno di Vienna			Di Vienna		Fanno di Roveredo		
Libbre	Oncie	Libbre	Lotti	Decimi	Libbre	Lotti	Libbre	Oncie	Decimi
	1		1	6		1		0	6
	2		3	2		2		1	2
	3		4	8		3		1	9
	4		6	4		4		2	5
	5		7	9		5		3	1
	6		9	5		6		3	8
	7		11	1		7		4	4
	8		12	7		8		5	0
	9		13	3		9		5	6
	10		15	9		10		6	3
	11		17	5		20		0	7
			19	0		30		1	0
1			6	0			1	7	0
2		1	24	9	1		1	8	2
3		1	11	9	2		3	4	4
4		2	30	9	3		5	0	7
5		2	17	8	4		6	8	9
6		3	4	8	5		8	5	2
7		4	23	8	6		10	1	4
8		4	10	7	7		11	9	7
9		5	29	7	8		13	5	9
10		5	27	4	9		15	2	2
20		11	25	1	10		16	10	4
30		17	22	8	20		33	8	8
40		23	20	5	30		50	7	2
50		29	18	2	40		67	5	6
60		35	15	9	50		84	4	0
70		41	13	6	60		101	2	4
80		47	11	3	70		118	0	8
90		53	9	1	80		134	11	2
100		59	18	2	90		151	9	6
200		118	27	4	100		168	8	0
300		177	4	5	200		337	4	0
400		237	13	6	300		506	0	0
500		296	22	7	400		674	8	0
600		355	31	9	500		843	4	0
700		414	9	0	600		1012	0	0
800		474	18	1	700		1180	8	0
900		533	27	3	800		1349	4	0
1000		592			900		1518	0	0
					1000		1686	8	0

PER ROVEREDO.

1 Libbra si divide in 12 Oncie.

DI VIENNA.

1 Libbra è composta di 16 Oncie ossia 32 Lotti.

1 Lotto si divide in altre 32 parti.

figura 10

Si rimane veramente basiti di fronte alla diversità delle misure in uso solo per *il peso*; pure per le altre di utilizzo quotidiano come *la lunghezza, la superficie, il volume e la capacità*, lo stato dell'arte non era meno farraginoso come testimoniato dalla presenza di analoghi manuali comparativi presenti sul mercato; persino le autorità amministrative ufficiali preposte a stabilire i ragguagli, si trovavano piuttosto spiazzate di fronte alla congerie di misure derivate da consuetudini di antiche tradizioni locali.

Una dimostrazione evidente della complessità della materia, è palesata ad esempio dal seguente *avvertimento* che si legge all'interno del manuale *Tavole di ragguaglio fra le misure, e i pesi di Vienna e le misure e pesi antichi del Circolo di Trento, nonché tra il piede monetario di Vienna, e quello del Tirolo, e quello d'Impero*, edito nel 1850 dalla Stamperia Wagner di Innsbruck (vedi *figura 11*).

L' introduzione generale ordinata in tutto il Tirolo dall' Eccelso I. R. Governo delle misure, e pesi di Vienna ha reso necessario lo stabilimento esatto d' un ragguaglio fra questi, e quei varj, che sono in uso nel Circolo di Trento.

Avendo l' I. R. Capitaniato Circolare di ciò incaricato il valente calcolatore Sig. Antonio Garzetti Ufficiale di Contabilità presso l' I. R. provvisoria Intendenza di Finanza presentò il medesimo il suo lavoro nelle tavole, che qui seguono.

Esse devono con tanta maggior sicurezza essere all' uso pratico dedicate, in quantocchè l' esattezza, e capacità del Compilatore, ed il fonte da cui le ha desunte, ch' è il ragguaglio legale eseguito in Milano l' anno 1811 per ordine del Governo da una Commissione apposita ci assicura della loro aggiustatezza.

Ciò premesso si fa solo osservare, che il Ragguaglio delle Misure e Pesi fissato per Trento serve per tutte quelle Comuni, che una volta facevano parte dell' Ex-Principato, che qui non ottennero un' apposita tavola siccome quelle, che hanno le antiche misure, e pesi comuni con Trento.

I Ragguagli fissati per Pergine, e Caldonazzo servono per la stessa ragione a tutte le Comuni dei rispettivi distretti.

figura 11.

A questo punto è inutile dilungarsi in altri esempi perché altrimenti non sarebbero sufficienti le pagine di molte edizioni del presente Quaderno solo per citare la situazione nei Comuni della Vallagarina e delle località più o meno viciniori.

Interessante notare come spesso sulla facciata principale dei palazzi pubblici venissero messi in opera bene in vista, ad uso di ragguaglio per i cittadini, campioni metallici di unità di misura relative a località non appartenenti alla medesima realtà amministrativa; ne sono un esempio quelli inseriti nel 1770 sull'attuale municipio di piazza Podestà di Rovereto, relativi alla *pertica viennese*, al *braccio viennese*, alla *pertica di Roveredo* e al *braccio di Roveredo*.

La transizione verso l'unificazione

L'Illuminismo che spingeva all'uso della ragione, successivamente la nascente rivoluzione industriale, infine l'incremento e l'allargamento degli scambi scientifici e commerciali portarono i governi delle nazioni evolute a dotarsi di un sistema di misure di riferimento comune per tutti gli utenti; eminenti scienziati vennero pertanto incaricati di riunirsi per determinare unità di misura condivisibili e adottabili possibilmente in ogni angolo del mondo civile.

Si iniziò nel 1791 per l'interessamento del matematico e astronomo italiano, naturalizzato francese, Joseph-Louis Lagrange, caldeggiando l'uso del sistema metrico decimale.

Contestualmente si propose come *unità di misura della lunghezza*, *il metro*, vocabolo derivante dal greco "*metron*" con significato di *misura*, definito come 1/10000000 dell'arco di meridiano terrestre compreso fra il polo nord e l'equatore che passa per Parigi (chiamato meridiano di Parigi).

Nel 1889 si riunì a Parigi la prima **CGPM**, ossia la *Conférence générale des poids et mesures* (Conferenza generale di pesi e misure) che fondò **il sistema MKS**, acronimo derivante dalle iniziali delle unità fondamentali di **lunghezza** (*metro*), di **massa** (*chilogrammo*) e di **tempo** (*secondo*).

Essendosi successivamente scoperto che la frazione dell'arco di meridiano terrestre valeva invece $1/10001957$, nel 1899 si preferì ridefinire il metro come *“la distanza tra due linee incise su una barra campione di platino-iridio conservata presso l'Ufficio internazionale dei pesi e delle misure a Sèvres, in Francia”*

Nel 1960 tale unità fu ridefinita come $1650763,73$ volte quella della lunghezza d'onda nel vuoto di una nota radiazione e poi nel 1983 come *“la distanza percorsa dalla luce nel vuoto in $1/299792458$ di secondo”* (la velocità della luce nel vuoto vale 299792458 metri al secondo).

L'unità di misura della massa detta **chilogrammo** venne invece inizialmente individuata come la massa di un litro (ossia di un decimetro cubo) di acqua distillata alla temperatura di circa 4°C e poi definita nel 1889 come *“la massa di un campione, un cilindro di platino-iridio, depositato presso l'Ufficio internazionale dei pesi e delle misure a Sèvres, in Francia”*; constatato che il campione in questione non era rimasto perfettamente integro nel tempo, nel 2019 tale unità è stata ridefinita tramite una relazione matematica dove appare una costante fisica fondamentale detta costante di Plank.

L'unità di misura del tempo detta **secondo**, inizialmente fu rapportata al tempo della rotazione della Terra e precisamente come la frazione $1/86400$ della durata del giorno solare medio; più tardi è stato ridefinito in relazione al tempo di rivoluzione terrestre attorno al Sole e infine nel 1967 nuovamente descritto come la durata di 9192631770 volte quella del periodo di una radiazione nota.

Importante sottolineare che qualche anno prima e precisamente nel 1961, la CGPM aveva ratificato la nascita del **Sistema Internazionale (SI)** mettendo di fatto a riposo il sistema MKS.

Nel tempo la CGPM ha aggiunto altre quattro unità di misura fondamentali e precisamente:

- L'unità di misura dell'intensità della corrente elettrica detta **ampere**
- L'unità di misura della temperatura assoluta detta **grado Kelvin**
- L'unità di misura della intensità luminosa detta **candela**
- L'unità di misura della quantità di sostanza detta **mole**

Dalla combinazione delle sette unità fondamentali si possono ricavare le altre, dette derivate.

È doveroso precisare che il **sistema SI**, fautore di una sconfinata semplificazione nei rapporti di ogni tipo nel consorzio umano mondiale, in alcuni paesi anglosassoni è stato adottato solo parzialmente perché, fortemente legati alle proprie radici storiche e culturali, essi preferiscono ancora utilizzarlo assieme alle loro antiche unità di riferimento.

Bibliografia:

FISICA APPLICATA E LABORATORIO-meccanica, acustica,termologia-Autori E.Ravagli, R.Cerruti Sola, A.Giocoli-Edizioni Calderini

UNITA' DI MISURA-Breve storia del metro in Italia-Autore Emanuele Lugli-Edizione il Mulino

MANUALE DEI PESI E DELLE MISURE o ragguglio reciproco degli antichi sistemi di MILANO, VENEZIA, TORINO, BOLOGNA, FIRENZE, ROMA, NAPOLI, VIENNA,PARIGI LONDRA E PIETROBURGO col nuovo sistema metrico decimale e con quello di Vienna-Autore G.GADOLINI-Edito nel 1843 in MILANO PRESSO ANGELO MONTI LIBRAJO-EDITORE-Contrada del Cappello, N° 4023

File fornito da ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ROVERETO-Biblioteca civica “G. Tartarotti” Rovereto

TAVOLE DI RAGGUAGLIO FRA IL PESO DI VIENNA E I PESI ANTICHI DEI COMUNI DEL CIRCOLO DI ROVEREDO-Edito in ROVEREDO DALL'I.R. STAMPERIA MARCHESANI nel 1841

File fornito da ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ROVERETO-Biblioteca civica “G. Tartarotti” Rovereto

www.edscuola.it-LE UNITA' DI MISURA NELA STORIA di Piero Morpurgo

www.keyence.it-LA STORIA DELLE UNITA' DI MISURA DELLA LUNGHEZZA

it.wikipedia.org-SISTEMA INTERNAZIONALE DI UNITA' DI MISURA

it.wikipedia.org-ANTICHE UNITA' DI MISURA ITALIANE

it.wikipedia.org-UNITA' DI MISURA

it.wikipedia.org-NEOLITICO

SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Imbocco Contrada Zambela alla Piazzetta del Torchio



anni '50



2023

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



*Coro la Fulgente. In piedi da sx: Manica Ferdinando (capeleta) - Manica Luigi (cioc) - Manica Giulio (capeleta) - Manica Lino (bortolim) - Manica Edoardo (zambel) - N:N - Manica Saverio (scarpolim) - Pizzini Silvino - Manica Umberto (piciola) - Manica Remo (capeleta) - Baroni Nerio (tromba) - Manica Enrico (cioc) - Manica Corino (batistim) - Manica Luigi (capeleta) - Manica Fernando (parolot) - N.N.
Seduti da sx: Manica Franco (melania) - Manica Franco (capeleta) - Graziola Emo (checo) - Manica Lorenzo (capeleta) - Pizzini Giovanni (benedet) - Graziola Vigilio (fasol)*

Siamo aperti alle visite previo appuntamento al n° 329-7893391,
presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1
e-mail: castellanostoria@castellano.tn.it

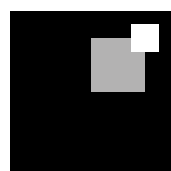
**La Sezione Culturale raccoglie FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.**

Gli articoli e le immagini della rivista “**El Paes de Castelam**” sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO
www.castellano.tn.it
link: Sezione Culturale don Zanolli

DISTILLERIA MARZADRO

Grappa dal 1949



**CASSA RURALE
VALLAGARINA**

CREDITO COOPERATIVO ITALIANO